

don Gallo contro i galletti - Daniela Preziosi

«Vengo da lontano, a 17 anni sono sceso dalla montagna con la brigata partigiana comandata da mio fratello, ho visto nascere la democrazia, e avevamo in testa solo una cosa: la speranza. E ora non posso vederle morire, la democrazia e la speranza. Vedi, ho una bella età. Per me ogni minuto è prezioso. E allora mi sono chiesto: dove posso riversare ancora la mia fede, la mia ansia di giustizia, la mia inquietudine, il mio impegno per la libertà, l'uguaglianza, la pace, la giustizia sociale? In una crociata per la mia Chiesa, che io amo ma che è terremotata?, nei partiti alla deriva? Ma non posso stare zitto». E così don Andrea Gallo, fondatore della comunità di San Benedetto al Porto, angelo anarchico, instancabile pescatore di uomini e donne sulla strada, ma anche il samaritano che l'anno scorso s'è messo sulle spalle la sua Genova avvelenata dalle divisioni della sinistra e ha accompagnato alla vittoria il sindaco arancione Marco Doria, se n'è inventata un'altra. A 84 anni compiuti - e grazie al suo «staff», dice, ma intende l'immancabile Domenico Chionetti, per tutti "Megu" - da sabato scorso è su twitter. 2mila follower in poche ore. «L'idea è venuta a lui», racconta Megu. «È attento ai nuovi linguaggi, vuole parlare ai giovani. D'altronde visto il successo della pagina facebook che ha 77184 fan, ed è la terza dopo quella di Giovanni Paolo II e Padre Pio, sbarcare su twitter era la cosa più naturale». E così una domenica come tutte e cioè non di riposo, tra un battesimo e un'altra messa, troviamo il don Gallo di sempre, un torrente di parole, entusiasta di aver trovato una nuova "strada" dove parlare ai giovani. Contenendo la sua passione in 140 caratteri. **Don Gallo, con il tuo primo tweet se l'è presa con Matteo Renzi, che ha «un linguaggio spregiudicato e vuoto come quello della Santanché». Pesante, no?** Ti dicevo, non posso stare zitto. E devo dire delle cose, anche perché ovunque vado molta gente mi ascolta. Renzi dice che in Riviera sono arrivate 500 persone ad ascoltarlo. Belin, venti giorni prima per me ne erano venute 700. E poi da poco sono stato a Arcidosso, a Saronno. Sono un prete pellegrino, cerco le verità andando, camminando. Ho tre bussole: il Vangelo, la Costituzione, e il Quinto Evangelo di De André. Cammina e camminando arriveremo a un nuovo mondo possibile, che poi era il grido mondiale del '68. E quello del G8, contro i cinici signori della Banca Mondiale, del Fondo Monetario e dell'Organizzazione del Commercio. **Di personaggi come Renzi in politica non mancano. Perché hai scelto proprio lui?** Molti lo seguono perché vedono in lui la nuova faccia del potere. L'ho incontrato qualche anno fa in tv, dalla Bignardi (a La7, Le invasioni barbariche, ndr). Era il primo aprile. Lui è entrato prima di me. E da dietro le quinte ho sentito che lei gli diceva: "ho qui un comunicato del Cavaliere che dice di apprezzarti molto". Poi: "Ho qui un comunicato del Cavaliere che dice che se avessi intorno delle ragazze governeresti meglio". E lui che rispondeva. Poi la Bignardi gli fa: "sa che giorno è oggi?" E quello: "che scemo! A Firenze si dice grullo. Che progetto ha? Il nulla". "Se vinco io cambio tutto". Ma cosa cambi da solo? **Grillo, genovese come te e tuo amico, ti ispira più fiducia?** Beppe mi vuole bene, se avessi voluto avrei potuto fare il Papa delle 5 stelle. Cinque anni fa già mi diceva: i partiti sono morti. Altro che antipolitica, bisognerebbe premiarlo, porta la gente a votare. Ma ci vuole una bussola per viaggiare, siamo con il mare forza 8, se va a forza 9 noi saremo alla deriva. Te lo dice un marinaio. Dobbiamo smettere di stare inginocchiati a Monti, Marchionne e al Vaticano, tutti chierichetti del capitalismo. Quante volte ho chiesto alla mia Chiesa di convertire questi capitalisti, di convertire il modello di sviluppo, di combattere accanto ai poveri contro i potenti. Quando ero giovane c'era un libro di Igino Giordani, che a noi era vietato, e si intitolava «Rivolta cattolica». Era proibito perché diceva: insieme ai danni materiali che faranno il nazismo e il fascismo, danni immensi, rovineranno la coscienza. E quanta ragione aveva. **Credi che in politica qualcuno abbia conservato la bussola?** Ho letto la carta degli intenti del centrosinistra, può essere uno spiraglio, una speranza che dopo la burrasca tornerà il sole. **Pregherai per Bersani e Vendola?** Una volta un cardinale mi chiese: Andrea, ma tu la mattina quando ti svegli preghi? E io: io canto. E quello: i salmi? E io: canto i valori, i principi della Costituzione. La vuoi proprio sentire? E gli ho cantato: «Una mattina, mi son svegliato, o bella ciao...». Come faccio a non gridare, come faccio a non sperare? Io sono per la libera coscienza del Concilio Vaticano II, per le differenze e i diritti: gli omosessuali, le donne, i giovani. Mi piacciono le case del popolo, dove le porte sono aperte, i valori sono di tutti, e si difendono le conquiste dei lavoratori e dei cittadini. Oggi la nostra lotta prioritaria deve essere per i beni comuni. I vescovi in un documento del 1981, «La Chiesa italiana e le prospettive del Paese», dicevano già che l'impegno sociale dei cattolici era vicino ai poveri: ormai una famiglia su tre si avvia alla miseria. Il procuratore Grasso ci spiega che 200 milioni di euro prendono la strada della corruzione. **Ti piacciono le primarie?** Sono un evento di partecipazione straordinario. Ma le forze politiche debbono rinnovarsi, intanto spazzando via il porcellum, il videogioco dei partiti che impedisce al popolo di scegliersi i suoi rappresentanti. Io ho scritto un altro cinguettio (tweet, ndr): "Se D'Alema, Veltroni, Bindi sono ancora parlamentari una ragione ci deve essere: quale?". Facciano un passo indietro, inizino loro a lasciare spazio alla partecipazione. Finita la scellerata scelta di Veltroni segretario, ho detto a Bersani: "Pier Luigi, ce l'avete a Roma un salone grande dove chiudervi dentro e guardarvi negli occhi?". La carta degli intenti è un buon inizio, una speranza. E invece Renzi ha detto: è troppo generica. Ma qual è la sua proposta? Stare in ginocchio da Monti e da Casini che a sua volta sta in ginocchio dal segretario di stato Vaticano? E a un Napolitano che è il sindaco del Quirinale e invece crede di essere re, dopo il Re di maggio e il re Sciaboletta? Non c'è un minuto da perdere, non voglio vedere morire la democrazia.

Le mie risposte alle vostre domande – Nichi Vendola

Ringrazio Carmine Fotia per le domande che ha rivolto a me e agli altri candidati alle primarie del centrosinistra dalle pagine del manifesto. Le sue domande proseguono la traccia del confronto avviato il 10 ottobre a Roma con le associazioni e con tante realtà della cittadinanza attiva. In quell'occasione non solo abbiamo potuto acquisire punti di vista e proposte maturate nel vivo dell'esperienza quotidiana di persone «appassionate» e competenti, ma anche, cosa ancora più importante, abbiamo visto finalmente il campo largo che intendiamo rappresentare nella prossima sfida per il governo del paese. Non un'alleanza ristretta ai partiti ma gli uomini e le donne che esprimono compiutamente il senso delle parole, Italia Bene Comune, che abbiamo scelto per il nostro progetto di cambiamento. Le domande di

Fotia per quanto mi riguarda sono «il» programma politico che intendo far vivere nella competizione delle primarie e, poi, per la proposta di governo del nostro paese. Sono tra i promotori dei referendum contro l'abrogazione dell'articolo 18 e dell'articolo 8 contenuto nella legge Tremonti-Sacconi, che di fatto hanno compromesso diritti fondamentali e la stessa vigenza del contratto collettivo nazionale. Per questo, non solo lo sottoscriverò, ma tutta la nostra organizzazione è impegnatissima nella raccolta delle firme. Non siamo per niente d'accordo con le norme introdotte dai ministri del lavoro dei due ultimi governi, Sacconi e Fornero. Qualcuno ricorda quando i ministri Brodolini e Donat Cattin, che introdussero una legge straordinaria come lo Statuto dei Lavoratori, dicevano «non siamo ministri del Lavoro ma dei Lavoratori»? Ecco, Sacconi e Fornero potrebbero tranquillamente dire a loro volta «non siamo ministri del Lavoro, siamo ministri dell'Impresa»! L'azione di smantellamento di quei diritti, conquistati in decenni di lotte e che hanno garantito per decenni che la ricchezza del paese crescesse proprio di pari passo alla crescita dei diritti dei lavoratori, ha lesionato irrevocabilmente il rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni. Cos'altro sarebbe, altrimenti lo sconcio balbettare sulla pelle degli esodati? O il silenzio custodito a manganellate su Alcoa e Carbonsulcis? Per non parlare della subalternità complice ai deliri di onnipotenza di Marchionne? Li firmo e li farò firmare. Per poterli portare prima in Parlamento e poi per consentire ai cittadini di dire l'ultima parola. Ci siamo già riusciti con i referendum sull'acqua pubblica e contro il nucleare. Anche lì siamo partiti in non molti. Poi li abbiamo vinti e siamo riusciti a cambiare un po' della storia di questo paese. Sulla Rai è da tempo che sostengo la proposta delle associazioni, da "Move on" a tante altre, le stesse che organizzeranno a Roma la notte bianca per la Rai il prossimo 18 ottobre. La mia campagna per le primarie è partita da Pompei ed Ercolano, due luoghi simbolo per la cultura del nostro paese. La centralità della cultura non è un supplemento domenicale, né un esibizione di volti più o meno noti «vicini» ai politici di turno. Per me mettere al centro la cultura vuol dire restituire ai cittadini il più potente strumento di autonomia e di formazione del pensiero critico. Perciò la Rai, che è la più grande azienda culturale italiana, deve liberarsi da condizionamenti politici e mercantilistici. La sua funzione di servizio pubblico è stata fortemente minata nel corso degli ultimi anni e, come dice Fotia, non basta certo una presenza di esponenti di associazioni importanti per risolvere i guasti strutturali che la condizionano. Il progetto di Rai che sostengo è innanzitutto quello che la liberi dai partiti, abolendo la pessima legge Gasparri che l'ha messa nelle mani di interessi politici che, nel ventennio berlusconiano, si sono intrecciati fortemente con il conflitto di interessi del Cavaliere. Perciò propongo e sostengo un modello di gestione nel quale il ruolo prevalente sia dei cittadini e dei lavoratori della Rai. Un modello di governo assai distante da quello «tecnico» di Gubitosi e Tarantola, che non stanno aggredendo i nodi strutturali (come la sproporzione della raccolta pubblicitaria verso Mediaset) e che intendono indebolire l'azienda al punto tale che la predispongono a una incipiente privatizzazione. Voglio ribadire con forza il ruolo e la funzione del servizio pubblico, sottratto alle consorterie politiche e restituito alla fruizione dei cittadini. Alla terza domanda potrei rispondere che sì, non voglio un Monti bis e che la carta d'intenti neppure lo nomina. Potrei anche rispondere: leggete quello che ho scritto fin qui, basta e avanza per chiedere una netta discontinuità. Eppure non mi basta. Non basta dire a cosa siamo contrari ed in particolare perché Monti (di Casini non parlo neppure, tanto è lontano dal mio orizzonte...) non ci piace. Vorrei dire che l'alternativa che intendo costruire insieme all'alleanza "Italia Bene Comune" è fatta di tanti sì. Dalla cittadinanza ai bambini nati in Italia all'introduzione di una patrimoniale sui grandi patrimoni; dalle smart cities alla ricostruzione della nostra scuola pubblica. Abbiamo tanto da fare, sappiamo che il lavoro che ci attende è assai gravoso ma siamo felici non siamo soli. E però le domande, diceva qualcuno «aiutano a crescere».

Il governo Monti si corregge. Forse no - Francesco Paternò

Ce ne sono di cose brutte dentro la legge di stabilità varata dal governo, anche se «i cinesi apprezzano quel che l'Italia sta facendo», per dirla con le parole del ministro dell'economia Vittorio Grilli. Ma forse sulla più iniqua, nonostante il plauso dei «cinesi», il governo potrebbe farce marcia indietro. Dalla legge dovrebbe essere cancellata la retroattività delle detrazioni e delle deduzioni al 2012, che avremmo pagato con la prossima dichiarazione dei redditi nel 2013. Il governo però è totalmente contrario e in serata fa muro contro chi propone troppi cambiamenti all'impianto stabilito. Per essere chiari. Una famiglia che nel corso di quest'anno ha fatto i suoi conti e ha deciso di accendere un mutuo per comprarsi un appartamento come prima casa, di colpo non potrebbe portare sulla dichiarazione la detrazione fino a 4.000 euro, come da legge esistente. Perché la nuova legge di stabilità abbassa in corsa la soglia a 3mila euro. Mille euro in più, oltre a essere ingiusti, possono essere una o due rate in più di mutuo. Sulle detrazioni, stessa cosa accadrà (sempre che non ci sia un doveroso dietrofront governativo) su altre voci importanti dei bilanci familiari, come spese mediche e istruzioni dei figli. E' chiaro che chi al governo ha pensato a questa sorta di «cineseria», non ha la più pallida idea di cosa sia un bilancio familiare. Fra le altre ipotesi di modifica, ci sarebbe anche la stretta sui benefici per i permessi ai dipendenti pubblici che hanno parenti disabili. Non per bontà ritrovata, ma perché sarebbero stati individuati profili di illegittimità costituzionale. La norma approvata infatti taglia della metà la retribuzione per i tre giorni di permesso previsti dalla legge per assistere un figlio o coniuge disabile ed esclude del tutto la possibilità di richiedere questa agevolazione anche per l'assistenza dei genitori. In campo, oltre alle critiche di tutto il Pdl e quelle del Pd - il responsabile economico Stefano Fassina ha accusato Grilli di «difendere l'indifendibile» - sarebbe sceso anche il Quirinale, individuando alcuni profili di incostituzionalità nel provvedimento: creerebbe uno squilibrio tra i diritti dei dipendenti pubblici e quelli dei lavoratori del settore privato. Dando un'occhiata alla relazione tecnica che accompagna il disegno di legge di stabilità, i tagli a questo settore porterebbero nelle casse pubbliche 49,8 milioni, grazie alla stretta ai permessi della legge 104 per i lavoratori pubblici che assistono un parente disabile. Sempre dalla relazione tecnica, il governo calcola che il calo delle prime due aliquote Irpef di un punto costerà nel 2013 4,1 miliardi di euro e i tagli degli «sconti» fiscali, con la franchigia e il tetto, porteranno risparmi complessivamente pari a 1,156 miliardi di euro «in termini di competenza annua». L'aumento di 1 punto di Iva dal prossimo 1 luglio 2013 (invece di 2, come prevede la legge vigente) per le aliquote al 21% e al 10% porterà invece a una perdita di gettito per lo stato di 3,280 miliardi di euro. Il governo, con Grilli che insiste che «la legge di stabilità è a un punto di svolta», potrebbe rimettere le mani

anche sulla tassabilità Irpef delle pensioni di invalidità e di guerra. Al termine del lunghissimo consiglio dei ministri che aveva approvato il disegno di legge, nel comunicato diffuso da palazzo Chigi era stato indicato che una maggiorazione sarebbe stata applicata solo sopra i 15.000 euro di reddito.

Dietrofront sulla ricerca. Gli enti si autoriformano - Gilda Maussier

ROMA - Niente accorpamento degli enti pubblici di ricerca, almeno per il momento. Davanti al diluvio di proteste, il ministro Francesco Profumo e il governo fanno marcia indietro: l'ultima versione dell'articolo 11 della legge di stabilità, che oggi comincia il suo iter parlamentare dalla commissione Bilancio della Camera, ripiega infatti sull'istituzione di una Consulta - composta dai presidenti dei 12 enti vigilati dal Miur e coordinata dal capo del Cnr, Luigi Nicolais - a cui spetterà il compito di fare una proposta alternativa nell'ambito di una revisione totale dell'organizzazione. Quasi un trabocchetto, per i presidenti dell'Agenzia spaziale, degli istituti nazionali di Fisica nucleare, di Geofisica e vulcanologia, di Oceanografia e geofisica sperimentale, di astrofisica, di meteorologia, di alta matematica, eccetera, che avranno tempo fino al 31 maggio - secondo il titolo XXX della versione definitiva della legge di stabilità - per presentare al ministero una nuova proposta di riordino dei loro istituti di ricerca «tale da assicurare una governance unitaria e più efficace» (articolo 1 comma 2) anche «attraverso un piano di razionalizzazione delle sedi finalizzato al contenimento dei costi» (art. 1 comma 3). Ma soprattutto la governance unitaria, «assicurata tra l'altro attraverso la predisposizione di un documento di visione strategica della ricerca» (comma 4), è necessaria per ottimizzare la ripartizione dei fondi ordinari. Così il governo, mentre è ancora in via di compimento la riforma Gelmini del dicembre 2010 che ha ridotto da 11 a 7 i capi dipartimento, ha rimesso nelle mani degli stessi enti il compito di autoriformarsi. D'altronde il progetto di accorpamento degli Epr, di cui il manifesto ha già parlato la settimana scorsa, era stato bollato, a piazzale Aldo Moro, come «irrealizzabile». Mercoledì scorso, alle prime indiscrezioni giunte nella sede del Cnr, il ministro Profumo è stato tempestato di telefonate dai presidenti degli enti di ricerca. Il capo del Miur però ha rassicurato tutti: chiacchiere, nulla di più, ha detto. Ma il giorno dopo Il Sole 24 Ore anticipava alcuni passaggi del testo di legge, cosicché nel giro di poche ore Profumo è stato costretto ad accogliere in viale Trastevere tutti i presidenti. Ed è proprio in questa riunione, a cui hanno partecipato tutti i rappresentanti dei 12 enti pubblici di ricerca tranne Luigi Nicolais e Enrico Saggese, capo dell'Asi (ente che avrebbe dovuto essere soppresso), che si è giunti alla mediazione della Consulta autoriformante. Curiosamente, tra i primi a protestare contro l'accorpamento degli enti di ricerca, sono stati proprio gli esponenti di quel centrodestra che nel corso della passata legislatura perseguivano lo stesso obiettivo, come i capigruppo Pdl di Camera e Senato, Gasparri e Cicchitto. Non gli unici, però. Reazioni bipartisan anche per la scelta di inserire la «Razionalizzazione del sistema della ricerca» all'interno della legge di stabilità. Dove peraltro è contemplata anche l'istituzione dell'abilitazione scientifica nazionale, requisito per accedere a tutti i profili dei ricercatori e tecnologi degli enti pubblici di ricerca. Un provvedimento con il quale il personale degli enti viene assimilato a quello universitario.

Il 24 novembre nuovo sciopero generale contro un ministro «inaffidabile»

Roberto Ciccarelli

La politica degli annunci e delle marce indietro del Ministro dell'Istruzione Francesco Profumo hanno prodotto un nuovo sciopero generale della scuola. Lo hanno annunciato ieri pomeriggio i segretari generali di Cisl e Uil scuola, Snals Confals e Gilda dopo il fallimento del tentativo di conciliazione sul mancato pagamento degli scatti di anzianità dei docenti. Ad aggravare la situazione, e a smuovere il coro di no dei sindacati dopo lo sciopero generale della Flic-Cgil e le manifestazioni degli studenti di venerdì scorso, è stato l'aumento da 18 a 24 ore (33%) dell'orario di lavoro degli insegnanti nelle scuole secondario di I e II grado, a parità di stipendio e con 15 giorni di ferie in più stabilito dalla penultima versione della legge di stabilità che oggi inizia il suo iter alla Camera. «Troppa superficialità nel proporre provvedimenti come quelli varati in questi giorni, che spacciano per riorganizzazione un taglio che ci costerà un miliardo di euro, perchè a tanto equivale la perdita di altri 30.000 posti di lavoro tra i precari - ha detto Francesco Scrima, segretario Cisl Scuola - servono interlocutori credibili e affidabili, e il ministro in questo momento non lo è». In realtà, il taglio dei precari potrebbe arrivare a 80 mila persone, una cifra stratosferica che deve avere impaurito lo stesso Profumo. Il ministro ha speso il fine settimana a puntualizzare. Anche perchè deve aver visto crescere a vista d'occhio le firme raccolte da una petizione online (20 mila in poche ore) contro le sue «riforme». Di tutto questo - ha sibilato - se ne parlerà con il nuovo contratto per il personale della scuola, cioè nel 2014, con un altro governo. Una parziale marcia indietro, oppure una surreale commedia degli equivoci? In ogni caso, le contestazioni non si sono fermate. L'Anief, a muso duro, ha ribadito che la norma allontanerebbe l'Italia dagli altri Paesi dell'Ocse, violando l'articolo 36 e 39 della Costituzione. I dati Ocse su 37 Paesi dimostrano inoltre come l'orario della didattica in Italia sia nella media, per la scuola materna ed elementare (12 ore in meno), e di poco inferiore per la scuola media (74 ore) e per la secondaria superiore (28 ore). Insomma tutto il contrario di quanto ha sostenuto il ministro per giustificare la versione del testo che ha scatenato il diluvio. Fino alla pubblicazione del testo definitivo del disegno di legge nulla è certo, se non il fatto che in una sola settimana il governo ha realizzato il più violento strappo nelle relazioni sindacali della scuola che si sia verificato in Italia. Dalle parti di Viale Trastevere dev'essere stato tale lo sconcerto da moltiplicare i segnali di fumo. L'ultima proposta è quella di un «patto per la scuola» da siglare a gennaio con i sindacati - che nel frattempo hanno interrotto le relazioni con il governo. Profumo sta immaginando gli «stati generali della scuola» dove discutere distesamente una sua recente ossessione: «allineare l'Italia ai criteri europei», coinvolgendo le parti sociali, le aziende e stimolando la creazione di un percorso ispirato al «modello tedesco» dove il 60% dei diplomati vengono dai tecnici e non dai licei come in Italia. La riforma sognata dal ministro è il passaggio definitivo al modello neoliberista dell'istruzione, dopo vent'anni di riforme di centro-sinistra e centro-destra: professionalizzazione degli studi, valorizzazione dell'apprendistato e dei tirocini in azienda dei sedicenni, controllo a distanza delle loro competenze; la scuola come agenzia di collocamento che un rapporto diretto con l'impresa. Questo è il pacchetto della «scuola del futuro» coerente con l'intenzione di far svolgere i dottorati in azienda o l'introduzione del «portfolio delle

competenze» per ogni studente. Così da permettere ad ogni azienda di scegliere il proprio stagista sul web. La riforma Fornero applicata alla lettera.

Privati in caduta libera - Francesco Piccioni

A quattro anni di distanza Alitalia sta punto e a capo. E oggi si presenta davanti ai sindacati "affidabili" (Cgil, Cisl, Uil, gli altri no) con in mano un piano industriale che gronda ancora di lacrime e sangue. Motivazione ufficiale: c'è la crisi, la gente vola meno, le compagnie low cost si mangiano quote rilevanti del traffico passeggeri. Peccato che sia esattamente lo stesso quadro di quando la famigerata Cai ha avuto in grazioso regalo dal governo Berlusconi la compagnia di bandiera, Alitalia appunto. Che significa? Semplicemente che quattro anni fa era stato disegnato un altro "piano industriale" sulla base di un quadro molto simile; insomma, che imponeva sacrifici feroci per tener conto di una situazione pesante. La «garanzia» di successo, si diceva, stava nella privatizzazione; affidata ai «capitani coraggiosi», un gruppo di imprenditori privati selezionati sulla base dell'amicizia verso il governo allora in carica (Colaninno, Toto, Riva dell'Ilva, Marcegaglia, Benetton ed altri) e inquadrati nell'ambizioso «piano Fenice» ideato dall'amministratore delegato di IntesaSanPaolo. Ovvero Corrado Passera, attuale ministro dello Sviluppo che si ritrova in mano la stessa patata bollente con un altro vestito addosso. Ma qual è la situazione dei conti Alitalia oggi? Diciamo che perde quasi la stessa cifra che allora giustificò la liquidazione della compagnia pubblica. Solo che «i privati» sono riusciti a raggiungere questo straordinario risultato in soli 48 mesi (invece dei 20 anni che ci avevano messo i manager «pubblici»), nonostante abbiano potuto contare su appena 14.000 dipendenti invece dei 20.000 originari. Peraltro pagati molto meno, con orari di lavoro più lunghi, con contratti «derogabili» a piacere e grandi agevolazioni fiscali. Come hanno fatto? Si può pensare che il business del trasporto aereo sia troppo complicato per gente che non se ne era mai occupata. È vero, c'era tra loro Carlo Toto, patron di AirOne, capace di trasformare una compagnia fallita in «acquirente» di Alitalia grazie alla banca cui doveva cifre mostruose. IntesaSanPaolo, naturalmente. Ma proprio per questo la fine era certa fin dall'inizio. Nemmeno Air France, che pure detiene il 25% del pacchetto azionario, aveva interesse a evitare che la nuova compagnia scivolasse velocemente verso il baratro. Alla fine dei giochi si prenderà ciò che le interessa pagando quasi nulla. Mentre se avesse dovuto acquistare quando voleva farlo, quattro anni e mezzo fa, avrebbe dovuto sborsare diversi miliardi allo stato italiano accollandosi anche i debiti della società poi liquidata. Un'idea geniale, quella di Tremonti & co, che misero invece a carico del bilancio pubblico 3 miliardi pur di poter dire che «si garantiva l'italianità», sottacendo che «l'azionista di riferimento» diventava Parigi. Non si può dimenticare che la chiusura di Alitalia «pubblica» è stato il laboratorio di un esperimento contro il lavoro, i suoi diritti e la sua organizzazione. Sergio Marchionne, due anni dopo, ha semplicemente riproposto uno schema «vincente», inventandosi una newco senza nemmeno passare per il fallimento della vecchia impresa. Per l'ex compagnia di bandiera le conseguenze sono molto pesanti. Sabato scorso, per 4.300 dipendenti, è terminata la cassa integrazione ed è partita la mobilità «lunga». Sembrava un percorso povero, ma sicuro, verso la pensione. Poi però è arrivata Elsa Fornero, che ha spostato questo traguardo di sette anni. E adesso soltanto per 1.000-1.500 di loro potrebbe esserci una copertura da «esodati» riconosciuti come tali dal ministro del non-lavoro. Gli altri, come si dicono da soli, sono «candidati all'obitorio». Nessuno di loro è stato richiamato dalla cig. Cai ha sempre preferito assumere nuovi precari per coprire i vuoti di organico; per di più facendosi pagare 2.000 euro a testa per il «corso di formazione». Nel 2011 la compagnia ha aperto una procedura di cassa integrazione a zero ore per altri 750 addetti, giurando che non erano «in uscita» perché la società «andava benissimo». Chiaro soltanto ora che anche questi non rientreranno più. Anzi, oggi sul piatto dovrebbero venir messi - secondo centinaia di indiscrezioni concordanti - altri 1.000 lavoratori a tempo indeterminato. Mentre per i precari nessuno sa fare previsioni certe... Intorno al tavolo si ritroverà una compagnia che i lavoratori trovano inquietante. Oltre al presidente di Cai, Roberto Colaninno, ci sarà Corrado Passera, l'ideatore del «piano» che ha portato a questo strabiliante risultato. Al fianco avrà il suo sottosegretario, Guido Improta, che ha ricoperto la carica di responsabile delle relazioni esterne dell'Alitalia fino al giorno prima di entrare nel governo. E poi i sindacati «affidabili», che ora minacciano la mobilitazione ma per quattro anni hanno garantito una sofferta pace sociale. Come ci dice Paolo Maras, ex assistente di volo e storico sindacalista del Sult (che poi ha dato vita con altre sigle all'Usb), «ci potrebbe essere una speranza solo se tutte queste persone non si occupassero più di trasporto aereo».

I soldi per la bonifica dell'Ilva c'erano. Ma nessuno li ha usati

«Non sempre capisco l'attitudine di una parte della magistratura». Corrado Passera attacca i magistrati di Taranto. Il ministro dello Sviluppo interviene sull'Ilva sottolineando ancora una volta i costi che l'eventuale chiusura dello stabilimento comporterebbe. Ma anziché spingere perché l'Ilva rispetti le disposizioni impartite dal gip per fermare le emissioni inquinanti, sceglie di attaccare la procura di Taranto. Parole che contrastano con quanto dichiarato ieri da Giorgio Napolitano. Il capo dello Stato è infatti intervenuto chiedendo maggiore collaborazione tra le istituzioni anche per risolvere la vicenda Ilva. Serve - ha detto - uno spirito di leale collaborazione tra istituzioni», necessaria per superare le «prove difficili» che l'Italia deve affrontare. Un invito alla collaborazione che il ministro per lo Sviluppo non sembra cogliere. Il costo economico, sociale ed umano della chiusura dello stabilimento «sarebbe enorme», dice infatti Passera sottolineando come l'Ilva «può essere messo in condizione di essere ambientalmente accettabile. Dobbiamo fare le modifiche necessarie per farlo continuare, perché chiuderlo significherebbe chiuderlo per sempre». Ma intanto si viene a sapere che la bonifica dei quartieri inquinati dall'Ilva sarebbe potuta cominciare già da tempo, evitando così forse a molte persone di ammalarsi. Tanto più che i soldi per i lavori di risanamento delle aree ci sarebbero stati, e anche tanti: 140 milioni di euro che anziché essere destinati alla città e ai suoi abitanti sarebbero invece stati investiti in titoli di Stato. A scoprirlo è stato il deputato del Pd Ludovico Vico che ieri ha presentato un'interrogazione a Passera. «Da informazioni da me assunte - spiega il parlamentare - risulterebbe infatti che con atto di compravendita azionaria del 16 marzo 1995 l'Iri (oggi Fintecna) nell'ambito della complessiva operazione di privatizzazione delle aziende

metallurgiche di Stato cedeva alla Rilp srl (Gruppo Riva) il 100% del pacchetto azionario dell'Ilva laminati piani srl, alla quale erano stati precedentemente conferiti i complessi produttivi di Taranto, Novi Ligure, Genova, Marghera e Torino». Al momento della cessione, l'Iri garantiva di non aver mai posto in essere atti di natura dolosa o gravemente colposa in materia ambientale, impegnandosi a non coinvolgere l'acquirente in eventuali perdite risultanti da violazioni di legge in materia ambientale. Proprio per questo Fintecna aveva accantonato un fondo quantificabile oggi in 140 milioni di euro. Ora che il governo, con la legge Taranto, ha avviato il processo di bonifica delle aree inquinate con un finanziamento di 336 milioni di euro, quei soldi potrebbero essere aggiunti a quelli già stanziati. A bloccare il finanziamento iniziale potrebbero essere state alcune controversie sorte un anno dopo il passaggio da pubblico a privato e relative ad alcuni aspetti della compravendita. «Nell'aprile del 1996 - spiega ancora Vico - veniva attivato un arbitrato secondo le regole dell'International Court of Arbitration: procedura che si concludeva con lodo del primo marzo 2000». A quella data, prosegue Vico, «il collegio riteneva che non sussistessero i presupposti per una adeguata quantificazione e attribuzione degli oneri relativi, rimandando ad altro separato giudizio arbitrale da attivare ad hoc, in quanto la materia veniva ritenuta bisognosa di approfondimenti non pertinenti a quanto allora sottoposto a giudizio degli arbitri». Successivamente, nel 2008, Ilva e Fintecna arrivano a un accordo che ribadisce quanto stabilito nel marzo del 2000, rinviando la decisione sulle rispettive quote da investire in «oneri ambientali» al momento di una successiva quantificazione. «In contemporanea - conclude Vico - Fintecna avrebbe provveduto ad accantonare a fondo rischi un importo di circa 140 milioni di euro attualmente investito in titoli di Stato». Con l'interrogazione di ieri, il deputato del Pd chiede a Passera innanzitutto di verificare l'esistenza o meno del fondo, e poi di intervenire per rendere immediatamente disponibili quei soldi.

Di Pietro a Bersani: anche noi nelle primarie. Ma dal Pd è gelo - Daniela Preziosi

«Una lettera, un sorriso, e dovremmo scordarci nove mesi di attacchi?». È a dir poco fredda l'accoglienza della cerchia bersaniana nei confronti della lettera con cui ieri Di Pietro ha chiesto «un incontro chiarificatore» con i tre leader di Pd-Sel-Psi «onde evitare che divisioni interne al centrosinistra possano riportare al governo il centrodestra». La mossa dell'ex pm era annunciata da giorni. Sel non ha mai smesso di chiedere la «riammissione» dell'Idv nell'alleanza, dopo la rottura consumata il 9 giugno ad un'iniziativa Fiom. Quando Di Pietro aveva dato per l'ennesima volta degli «inciuciati» ai democratici che si disponevano all'approvazione del ddl anti-corruzione light. La risposta di Bersani era stata dura: «Parole diffamatorie. Con lui c'è un problema e non è nelle mie mani risolverlo». «Basta rifugiarsi nella lesa maestà, di fare l'alleanza non ce l'ha detto il medico», la replica di Di Pietro. C'era in ballo - nelle fantasie dipietriste - l'alleanza con le 5 Stelle, poi esclusa sdegnosamente da Grillo. Dopo l'estate i toni sono cambiati. Tant'è che l'ex pm ha preso sportivamente la scelta «personale» del suo capogruppo alla camera Donadi, frontista della prima ora, di votare alle primarie per Bersani. Ieri la richiesta ufficiale di rientrare nell'alleanza e di «partecipare alle primarie, pur senza esprimere propri candidati, con proprie mozioni di sostegno alla carta d'intenti». Dove, su richiesta di Sel, non c'è alcun riferimento a Monti. Di Pietro giura di poter raccogliere le 20mila firme che servono per una candidatura ma non può non vedere lo sbarramento eretto ad personam nel regolamento. Art. 3: «Non possono candidarsi alle primarie coloro che svolgono attività politica di organizzazione e sostegno ad altri partiti». E art. 4: «Il collegio dei garanti», di cui da ieri Luigi Berlinguer è presidente, valuterà «l'esclusione delle candidature manifestamente non accoglibili in quanto di noti dirigenti e/o ispiratori ovvero di iscritti appartenenti a movimenti politici o partiti non facenti parte della coalizione Italia bene comune». Ma la richiesta di Di Pietro è tutta politica, e tutt'altro che improvvisata. Proprio ieri al Secolo XIX Vendola ha giudicato «inspiegabile rinnegare l'alleanza che governa in tanti comuni e regioni», quella con l'Idv. Con un occhio al futuro: l'Idv laziale, benché tramortito dal caso Maruccio (il consigliere dipietrista che si sarebbe intascato una valanga di soldi del partito) è determinante per la regione. «Mi auguro che l'incontro chiarificatore si faccia presto», commenta Gennaro Migliore, di Sel, «e che sia l'inizio di un percorso che riporti l'Idv nella sua naturale collocazione di centrosinistra». Ma al Nazareno regna lo scetticismo, se non l'aperta contrarietà. Dopo mesi di insulti - è il ragionamento - una lettera non basta a risolvere «il problema politico»: ovvero la rincorsa ai toni populistici di Grillo e l'essersi tenuto «le mani libere» mentre il «responsabile» Pd si faceva carico degli indigesti bocconi cucinati dal governo Monti. Paradossalmente, su questi temi si sono misurate meno distanze fra il Pd e i radicali, gli altri «esclusi» dall'alleanza. Anche loro ieri hanno battuto un colpo. «In tutto il dibattito sulle primarie, non uno parla dei radicali. Non sono nemmeno invitati», ha detto Pannella a Radio Radicale. Gli ha fatto eco Emma Bonino: «Noi siamo una delegazione autonoma, il nostro impegno lo abbiamo mantenuto, ma all'improvviso non esistiamo più. Ci può dire di che crimini siamo accusati?». Ma questa sarà un'altra storia. Quanto a Di Pietro, il vero scoglio insormontabile sarebbe il suo atteggiamento nei confronti del Colle. Mai digerito in casa Pd. E comunque per prendere in considerazione la pratica servirebbe, se non un'abiura, qualche gesto concreto di buona volontà. Per esempio votare la fiducia al ddl corruzione, proprio l'oggetto della discordia della rottura di giugno.

L'autodifesa di Napolitano: insinuazioni contro di me – Andrea Fabozzi

Del suo consigliere giuridico tirato dentro le indagini della magistratura di Palermo sulla trattativa stato-mafia, in quanto destinatario delle ansiose telefonate di Nicola Mancino al Quirinale, di quel collaboratore fidatissimo che al diffondersi delle prime notizie sulle telefonate intercettate aveva presentato le sue dimissioni al capo dello stato, che le aveva respinte, di quell'amico morto all'improvviso il 26 luglio scorso come se il suo cuore di magistrato, già collaboratore di Giovanni Falcone, non avesse retto ai sospetti, di Loris D'Ambrosio, Giorgio Napolitano non aveva voluto più parlare dal giorno del funerale. Il necrologio con il quale la presidenza della Repubblica diede notizia della morte era già pieno di rabbia, parlava di una: «Campagna violenta e irresponsabile» ai danni del consigliere. Ieri, come se avesse meditato a lungo il ricordo migliore di D'Ambrosio, Napolitano ha sciolto il silenzio sul suo stretto collaboratore. Per difenderlo e difendere se stesso, il presidente della Repubblica, vittima anche lui di «sospetti gratuiti». Partecipando all'inaugurazione dei corsi della scuola superiore della magistratura, a Scandicci, Napolitano ha reso pubblico un

volume con i suoi interventi sulla giustizia, al quale ha allegato la lettera di dimissioni di D'Ambrosio, datata 18 giugno 2012. A voce, il capo dello stato, ha aggiunto un'ennesima difesa della sua scelta di sollevare un conflitto di attribuzione con la procura di Palermo davanti alla Corte costituzionale, una mossa a suo dire «obbligata». E un nuovo attacco, stavolta assai più forte, a chi - politici e giornalisti - ha messo in imbarazzo lui e il suo consigliere. Il capo dello stato ha parlato di «qualcuno» che ha «insinuato nel modo più gratuito il sospetto di interferenze da parte della presidenza della Repubblica» sulla procura di Palermo. Che, di fatto, se la Consulta desse ragione a Napolitano, dovrebbe distruggere le quattro telefonate intercettate nelle quali è coinvolto il presidente, senza farle passare al vaglio del gip. Napolitano è andato anche oltre, individuando meglio quel «qualcuno» in una «informazione sensazionalistica», facile immaginare il riferimento al Fatto quotidiano che ha promosso una raccolta di firme in favore dei pm palermitani, e di «qualche marginale settore politico», qui si tratta verosimilmente di Di Pietro. Entrambi, il giornale e il politico, avevano reagito indignati all'accusa di essere i responsabili dello stress di D'Ambrosio, lo stesso aveva dovuto fare il pm Antonio Ingroia. Ieri Napolitano però ha ribadito il concetto, ricostruendo come di quelle «insinuazioni» sia stata «pesantemente investita una persona, un magistrato di straordinaria linearità e probità, Loris D'Ambrosio». La lettera del consigliere resa pubblica ieri non è meno esplicita, dal momento che cita direttamente un editoriale di Marco Travaglio come esempio di attacco «calunnioso». Ma D'Ambrosio nella sua missiva a Napolitano non esita a parlare apertamente dei suoi interventi sulle procure antimafia, le quali come risaputo dalle alte magistrature, dal Csm e dalla commissione antimafia, non erano e (non sono) per nulla concordi sulle indagini intorno alla trattativa stato-mafia. D'Ambrosio non nega «interventi volti a stimolare adeguati coordinamenti finalizzati a raggiungere o consentire univoche verità processuali». Anzi ne rivendica la legittimità, rifiutando che possano essere «letti come modi obliquamente diretti a favorire l'una o l'altra interpretazione di fatti o situazioni indiziarie o solo sospette su episodi gravissimi della nostra storia». In altre parole le indagini sulla trattativa tra lo stato e la mafia - trattativa che ricordiamolo aveva ad oggetto la volontà di salvare la vita di alcuni politici di primo piano minacciati da Cosa nostra tra l'omicidio Lima e quello Borsellino - secondo D'Ambrosio «imporrebbero per la loro complessità, delicatezza e portata strategie unitarie, convergenti e condivise». Del resto nel coordinamento il consigliere credeva da sempre, da quando con Giovanni Falcone scrisse le norme che hanno istituito la superprocura nazionale antimafia e la direzione investigativa nazionale antimafia. Mentre oggi, come è apparso chiaro nelle audizioni parlamentari, la ipotesi della procura di Palermo non sono per nulla condivise dai magistrati di Firenze, o di Caltanissetta.

La Catalogna sogna da sola, braccio di ferro con Madrid - Luca Tancredi Barone

BARCELLONA - David Cameron e Alex Salmond hanno fatto un bel regalo elettorale al presidente della Generalitat catalana Artur Mas. La Scozia, molto più che il dissestato Belgio, è l'esempio preferito dai politici catalani che puntano all'indipendenza. A poco meno di un mese dalle elezioni catalane, fissate per il 25 novembre, con la maggioranza dei nazionalisti catalani di destra di Convergència i Unió in avanzata, la notizia che la Scozia ha ottenuto quello che il governo spagnolo non vuole concedere, rafforza il ruolo di catalizzatore dello scontento catalano che Mas sta giocando. Ricorrerà «a Bruxelles e ai tribunali europei», se Madrid impedirà di celebrare il referendum sulla sovranità nazionale, ha rilanciato giusto ieri. Con la sua strategia, il capo del governo autonomo, e presidente di CiU, ha ottenuto l'indubbio merito di riuscire a irrobustire il suo peso politico - oggi è a capo di un governo di minoranza - facendo dimenticare i selvaggi tagli allo stato sociale, votati sempre con l'appoggio del Partido popular catalano, e il sostegno di CiU a Madrid, venuto meno solo negli ultimi mesi. Mas ha avuto l'intuizione di cavalcare lo scontento catalano trasformandolo in protesta contro il governo di Madrid piuttosto che contro i tagli che hanno gettato nella miseria molte famiglie. Con un paio di misure più solidali, come il rifiuto di togliere del tutto l'assistenza agli immigrati, è riuscito a smarcarsi dalla faccia più dura della destra spagnola, senza mettere in discussione le riforme più importanti, come quella del lavoro che introduce il licenziamento libero. Dopo la massiccia manifestazione dell'11 settembre, festa nazionale catalana, e di fronte all'impossibilità di far approvare il bilancio 2013 senza il Pp, Mas ha giocato la carta dello scioglimento anticipato del parlamento di Barcellona riaprendo il dibattito sull'indipendenza. Con sorprendente riflesso pavloviano, appena Mas, solitamente cauto su questo tema, ha lanciato nell'arena il tema dello stato proprio e della possibilità di istituire un referendum dai contorni vaghi e dalle conseguenze incerte, la destra spagnola ha alzato di scatto il braccio teso. Più si minacciano rappresaglie militari, più si dice che Mas è contro la Costituzione, più si chiede la «spagnolizzazione» delle scuole catalane, come ha fatto il ministro della cultura e istruzione, più Mas e i nazionalisti si fregano le mani. «La destra spagnola è la migliore fabbricatrice di nazionalisti catalani», ha detto ieri l'ex presidente della Generalitat, il socialista Montilla. La sinistra catalana rimane divisa: i socialisti sposano il federalismo ma senza un programma credibile, il partito della sinistra repubblicana ERC è indipendentista e Izquierda Unida catalana appoggia la possibilità del referendum ma cerca di riportare il dibattito sui temi sociali. Esattamente come i laburisti a Londra senza gli scozzesi e i democristiani a Berlino senza i bavaresi, senza il bacino di voti socialisti catalani il Psoe a Madrid è destinato a rimanere minoranza per sempre.

Più soluzioni in due semplici mosse - Giuseppe Cassini*

Qualche anno fa, prima che diventasse presidente d'Israele, Shimon Peres ci invitò a pranzo. Discutendo dello sviluppo nucleare iraniano, ci disse testualmente: «Abbiamo tre opzioni: militare, diplomatica, economica. Escludiamo la prima opzione; proseguiamo con la seconda pur credendoci poco; diciamo sì alla terza, perché le sanzioni servono allo scopo». Sull'Iran Peres aveva visto giusto. Un'inflazione al 50%, il rial svalutato sul dollaro del 300% in un anno, le esportazioni di petrolio dimezzate, tutto indica un'economia al collasso e lascia presagire un acuirsi delle tensioni fra governo, clero e popolo del bazar. Confrontato a un sisma politico di magnitudo simile a quella dei terremoti che flagellano il paese, il governo Ahmadinejad potrebbe esser tentato di avviare un'audace, disperata partita a scacchi. Provetti scacchisti quali sono, gli iraniani potrebbero stuzzicare Israele (gli espedienti non mancano) fino a farsi bombardare i loro siti nucleari. Infatti, dall'altro lato della scacchiera c'è un giocatore nervoso, Netanyahu, cento

cacciabombardieri pronti a decollare, e un ministro della Difesa, Ehud Barak, abbastanza cinico da stimare che in questa guerra morirebbero soltanto 500 israeliani. Non sarebbe la prima volta che due Stati, messi alle strette, si avventurano in una scorciatoia bellica: la solita guerra che comincia bene e finisce male. Male soprattutto per il mondo occidentale: blocco dello Stretto di Hormuz e petrolio a 200 dollari al barile (con lautissimi guadagni per i produttori ed effetti depressivi per noi); rappresaglie sciite su Israele (che infatti ha appena installato nuove batterie di missili Patriot a nord di Haifa); Obama costretto ad intervenire in aiuto all'aggressore per non essere linciato dai Repubblicani. Facile immaginare, invece, la solidarietà dell'altra metà del mondo verso un Paese punito prima economicamente e poi militarmente. «Una potenza nucleare attacca una potenza non nucleare» intitolerebbero i giornali nei 130 paesi che a fine agosto hanno onorato Tehran con la loro presenza alla Conferenza dei Non Allineati: presenze d'altissimo livello come India, Egitto, Iraq, Indonesia, Sudafrica e il Segretario Generale dell'Onu in persona. Un successo inaudito per un Paese sotto embargo. Ovviamente, l'attacco israeliano sarebbe un'operazione radicale che non sradicherebbe lo sviluppo nucleare, lo ritarderebbe soltanto. Mossad e Shin Bet sanno bene che Tehran non intende avere la bomba, ma vuole dimostrare di essere in grado di costruirla se necessario, e perciò ha moltiplicato il numero di centrifughe (oltre mille ultimamente) che lavorano sodo per arricchire uranio al 20%. L'obiettivo è solo la deterrenza; ma è proprio ciò che Israele non tollera, pur avendo esso stesso accumulato un deterrente di cento e più ordigni nucleari. **L'abilità a dissimulare.** L'essere sciiti ha sviluppato nel Dna iraniano una raffinata abilità a dissimulare: si chiama taqiya. Nell'accezione originaria significa «timor di Dio», ma a forza di persecuzioni è arrivata a significare l'esigenza di celare la propria fede per sfuggire alle minacce sunnite (non diversamente predicava San Paolo ai primi cristiani in pericolo). Nell'odierna partita del nucleare gli iraniani stanno confermando la loro taqiya, la loro circospetta abilità a simulare e dissimulare. Ma perché l'Iran si ostina in una politica che costa lacrime e potrebbe costare sangue? Semplice, vuol essere riconosciuto quale potenza regionale e quale tutore degli sciiti nel mondo. Pretende troppo? Chi nega questo all'Iran ignora quali persecuzioni gli sciiti hanno subito per secoli ad opera della maggioranza sunnita; e quali umiliazioni ha subito dall'Ottocento in poi un Paese formalmente indipendente, ma di fatto preda delle voglie degli zar, poi dei petrolieri anglo-americani e infine di Saddam Hussein. La vera domanda da porsi è un'altra: chi ci obbliga a giocare a Risiko sul nucleare iraniano, per giunta durante una recessione epocale? Nessuno eccetto Israele. Eppure basterebbero due semplici mosse di Washington a sciogliere ben tre nodi: la ventilata minaccia iraniana, la guerra civile siriana (solo Tehran può dire basta ad Assad), le micidiali infiltrazioni di al Qaeda (perché l'Iran è un nostro alleato "oggettivo" contro il fanatismo sunnita, come lo fu l'Urss per gli Usa dopo Pearl Harbor). Quali sarebbero le due "semplici mosse"? Primo, riconoscere il ruolo di potenza regionale dell'Iran. Secondo, sostenere la conferenza per un Medio Oriente denuclearizzato, come concordato nel 2010 dai 189 Paesi firmatari del Trattato di Non Proliferazione. Si era anche convenuto che la conferenza si tenesse a Helsinki entro il 2012: guarda caso, tutto tace. Quelle mosse, ormai, Obama può farle soltanto dopo le elezioni. Se invece vince Romney, non ci sarà alcuna speranza di salvare la Siria dal conflitto fratricida (che solo l'Iran può aiutare a placare). Né ci sarà modo di «salvare Israele da se stesso», come scriveva il 6 agosto l'ex-presidente della Knesset, Avraham Burg, e neppure i 500 israeliani che secondo la cinica stima del ministro della Difesa morirebbero in questa guerra.

**ambasciatore d'Italia in pensione*

Nella fabbrica dei diritti. «Così ho onorato il contratto» - Geraldina Colotti

CARACAS - Municipio Baruta, quartiere di Alto Prado, sulle colline di Caracas. Man mano che si sale, s'incontrano solo macchine di grossa cilindrata, o domestici che transitano da una villa all'altra. Chi deve passare a piedi per le vie interne, è obbligato ad attraversare barriere e guardiole che proteggono le residenze private. Un quartiere di classe medio alta, non lontano dal faraonico Centro italiano venezuelano, bastione dell'opposizione, che qui batte il chavismo 80 a 20. Al volante, c'è Mario Neri, un piccolo imprenditore che sostiene il processo e che anima il Circolo bolivariano Antonio Gramsci. Siamo diretti alla villa di un industriale italiano, Pietro Altilio, che si proclama comunista e chavista della prima ora. Possiede la Estrufan, una fabbrica di involucri di plastica in cui lavorano 180 operai e che si trova nel barrio la Limonera, un quartiere popolare sulle colline di Caracas. Ci riceve in giardino, tra un albero di mango e una pianta di orchidea e due grandi recinti ai lati, uno per cani, l'altro per gatti abbandonati. Altilio attacca subito a parlare dell'Italia, dell'informazione «falsa che circola sul Venezuela», e dei quotidiani che «fanno solo cronaca». Elenca i cambiamenti prodotti dal governo Chávez rispetto ai tempi della IV Repubblica, «quando i diritti dei lavoratori erano carta straccia». Tuona contro la sua categoria, «attaccata ai suoi privilegi e non alla democrazia». Parla dell'ostracismo che ha subito, insieme alla moglie, quando durante il referendum per revocare Chávez, indetto dall'opposizione, ha eretto nel giardino un grande cartello con su scritto: «No». **Industriale e comunista, una bella contraddizione.** Finché la proprietà privata non sarà abolita, bisogna pur dar da mangiare ai figli. Sono del '29. La mia era una famiglia agiata di Caggiano, un paesino di montagna nel salernitano, ma i valori del comunismo li ho capiti fin da bambino. Quando andavo in chiesa, vedevo i posti in prima fila destinati ai signorotti con il mantello di castoreo e la fila di miserabili che non avevano di che mangiare. Poi ho conosciuto il fascismo, a scuola le suore ci davano delle immaginette, i legionari italiani col berretto da bersagliere erano raffigurati come santi, ci dicevano che i comunisti tagliavano le mani ai bambini. Non mi è mai stato bene. Alla fine della guerra sono diventato comunista. Poi ho aperto una piccola falegnameria, subito ben avviata, ma volevo ampliare i miei orizzonti e sono venuto a Caracas, nel '53. Il Venezuela era già un paese petrolifero, ma la capitale era molto diversa da com'è oggi. Nel '58 ho visto la caduta del dittatore Marcos Pérez Jiménez, poi l'alternarsi dei governi nati dal patto di Punto Fijo che hanno portato il paese alla rovina. A me gli affari sono andati bene, ma quando l'opposizione dice che oggi il Venezuela è allo sfascio, fa finta di dimenticare come stava la gente prima. Il paese era ricco, ma per una parte sola. Chávez, invece, non si è fatto comprare. **Secondo alcune statistiche le imprese fuggono dal Venezuela, perché lei rimane?** C'è molta propaganda e altrettanta ignoranza, soprattutto da parte di quei migranti che sono arrivati qui e hanno fatto fortuna senza cultura. Questo è un sistema a economia mista, che garantisce ampiamente i lavoratori, ma consente margini di

profitto anche all'impresa privata. A condizione che rispetti la legge e produca per lo sviluppo endogeno del paese. Allora si fanno buoni affari, si ottengono crediti agevolati, però bisogna essere a norma sotto tutti gli aspetti. Nella IV Repubblica, le imprese aggiravano le imposte, le definivano sottobanco con funzionari corrotti. Adesso le cose sono cambiate, i controlli del Seniat sono molto severi, incrociati con un sistema informatizzato che non consente scappatoie. Questo, per molti industriali, risulta insopportabile, per troppo tempo sono stati i padroni del paese. Ora che non lo sono più, preferiscono emigrare in paesi come la Colombia, dov'è consentito lo sfruttamento selvaggio di manodopera. Molte imprese straniere se ne sono andate, ma altre sono arrivate da Cina e Russia, lavorano alla costruzione di fabbriche socialiste che sono dello stato. Le industrie che restano, lavorano comodamente. **Qual è il costo del lavoro nella sua fabbrica?** C'è il costo per le coperture sociali corrispondente al 12%: il 4% lo paga l'operaio, l'8% l'impresa. In base alla Ley abitacional, relativa alla costruzione e all'acquisto di alloggi popolari per i lavoratori, io pago circa 30 mila bolivares (consideri che 1 bolivar corrisponde a 4,30 dollari) per 180 operai. Aggiungo altri 10-15 mila bolivares per essere in regola con l'Inces, l'avviamento al lavoro dei giovani: per uno o due anni devo impiegare a salario minimo 6 ragazzi che dopo gli studi continuano l'apprendistato, più 6 disabili. Inoltre devo provvedere all'asilo fino a sei anni per i figli dei lavoratori, e corrispondere un assegno di circa 500 bolivares per ogni figlio fino all'università. Inoltre, è previsto un carnet di buoni pasto relativo al 25% del salario. Devo anche pagare un assegno trimestrale di 10-15 bolivares come contributo a una scuola parificata indicata dal governo secondo la professione di fede degli operai. In base al contratto collettivo di categoria, i lavoratori del settore plastico hanno diritto a 8 mesi all'anno in più dei 12 mesi di stipendio, a 120 giorni di partecipazione agli utili, 50 giorni di vacanze più 60 di anzianità. Da quando si entra in fabbrica, si ha diritto a 5 giorni al mese di deposito per la liquidazione, alla fine tutto è parametrato sull'ultima tranche di stipendio. La cosa importante è che sta cambiando la cultura d'impresa. La fabbrica deve avere anche una finalità sociale, contribuire allo sviluppo del luogo in cui produce. Il rapporto con l'operaio non finisce a fine turno. Noi ci prendiamo i frutti del suo lavoro, ma siamo responsabili anche di quel che avviene nel suo habitat, della sicurezza ambientale. Io ho ottenuto un prestito a tassi agevolati, non l'ho investito per comprare dollari, ma macchinari. Il contratto prevedeva anche spese per miglie social: scuole, ospedali... L'ho onorato. E guardi che io non lavoro con il governo, ma solo con ditte private. **E come sono i margini di profitto?** Nonostante le tasse per le imprese siano più elevate rispetto a prima, la nostra azienda è in crescita, abbiamo acquistato altri terreni. I margini di profitto sono buoni. E con questa gestione, ci guadagnano anche i consumi perché se l'operaio ha un buon salario, può spendere di più.

Fatto Quotidiano – 16.10.12

Lombardia, a giorni scatta il vitalizio. E il consigliere Idv si dimette prima

Luigi Franco

La data clou per uno dei consigli regionali più indagati d'Italia sta per arrivare. E non si tratta del giorno della caduta di Roberto Formigoni dai piani alti di Palazzo Lombardia. Ma del prossimo 21 ottobre, un momento importante per metà dei consiglieri, quelli che sono al loro primo mandato. Perché questa data potrebbe far scattare per loro il diritto al vitalizio. Potrebbe, visto che dieci giorni fa il governo Monti ha approvato un decreto taglia sprechi che per il momento cambia le regole del gioco: per il vitalizio non basteranno più due anni e mezzo di politica in regione, ma ce ne vorranno dieci. Un decreto, però, va convertito in legge dal Parlamento e lì può succedere di tutto, così a qualcuno può venire il sospetto che a puntare a campare non siano solo i consiglieri di Pdl e Lega. Ma anche quelli dell'opposizione, che da settimane sbandierano le dimissioni, già messe sulla carta ma mai protocollate. "Senza quelle del Carroccio – dice la versione ufficiale – le nostre dimissioni sono inutili, il Consiglio regionale non verrebbe sciolto". Oggi però c'è un consigliere che ha deciso di infischiarci della versione ufficiale ed è passato ai fatti: "Non voglio che a dettare i tempi dell'uscita di scena sia Formigoni, un presidente ormai totalmente screditato – dichiara Gabriele Sola dell'Idv -. Io mi dimetto, in tempo utile per evitare il superamento del 'giro di boa' della legislatura e, con esso, il diritto a percepire il vitalizio". Sul vitalizio in realtà pende la scure di Monti, che ha posticipato a 66 anni l'età in cui consiglieri, assessori e presidenti regionali potranno percepire la 'pensione'. E ha imposto un limite minimo di attività pari a dieci anni. Ma se il decreto non dovesse essere convertito in legge entro 60 giorni, in Lombardia tornerà a valere la legge regionale 12 del 20 marzo 1995, che a chi compie 60 anni garantisce un vitalizio (quello minimo è di 1.300 euro al mese), anche a fronte di soli due anni e mezzo al Pirellone, a patto di versare un contributo di poco più di 2mila euro mensili fino al termine naturale della legislatura. Il decreto del governo presenta poi due incognite: non è chiaro quali siano le sanzioni per le regioni che non si adegueranno e potrebbe lasciare ai consiglieri la possibilità di avviare azioni legali per farsi riconoscere un diritto che ritengono ormai acquisito. In Lombardia a fare i conti con il decreto sono 40 consiglieri su 80, tutti al primo mandato. Non c'è solo Nicole Minetti, ma anche altri sette dei suoi 29 compagni del Pdl. Nella Lega sono in 13 su 20. Passando all'opposizione, qui i consiglieri che matureranno trenta mesi di mandato fra una settimana sono addirittura in maggioranza: due su tre nell'Idv di Sola, 13 su 21 nel Pd, Filippo Penati del gruppo misto, due su tre nell'Udc, tutti e due i consiglieri di Sel. Il gesto di Sola ha colto di sorpresa anche gli alleati, proprio nel giorno in cui ogni sforzo era concentrato nell'organizzare la protesta sotto Palazzo Lombardia per chiedere sì delle dimissioni, ma quelle di Formigoni. Secondo Chiara Cremonesi, capogruppo di Sel, l'iniziativa del quasi ex consigliere è inutile: "Il 21 ottobre non succede proprio nulla – dice – perché è in vigore il decreto del governo. Nessuno, quindi, sta aspettando quel giorno per maturare il vitalizio. Sono disponibile alle dimissioni, ma se non le danno i consiglieri della Lega, io resto a fare opposizione fino alla fine". D'accordo con lei è il compagno di partito Giulio Cavalli, appena candidatosi alle primarie del centrosinistra: "Io ho rinunciato al vitalizio con una semplice lettera, non è necessario dimettersi – spiega -. Anche perché così lasceremmo in mano a Pdl e Lega le modifiche alla legge elettorale". Analoga la posizione del gruppo del Pd, che in virtù del decreto Monti assicura in una nota: "Nessun consigliere del Partito democratico in carica percepirà il vitalizio da consigliere regionale". Ma Sola non ci sta e alle critiche ribatte: "Il

momento di depositare le dimissioni secondo me è arrivato. Solo così è possibile dissipare ogni ombra sulla maturazione dei vitalizi, a prescindere dai tecnicismi che, troppo spesso, permettono alla 'casta' di mantenere i propri vizi".

Appello per D'Alema sull'Unità, spuntano firme false. Scuse dal Pd:

"Confusione" - Giuseppe Pipitone

"L'appello dell'Unità per D'Alema? Non ho mai firmato nulla". Ne è certissima Sabrina Rocca, una delle principali dissidenti del Pd siciliano, che di appelli in favore del leader Maximo non ne aveva mai sentito parlare. "E anche se mi fosse stata richiesta la firma, avrei comunque rifiutato", aggiunge categorica. Eppure il suo nome era incluso tra le settecento firme pubblicate sull'Unità in favore di Massimo D'Alema. Indicato da più parti come uno dei primi "passi indietro" necessari per rinnovare la classe dirigente del centrosinistra, in soccorso di D'Alema era arrivato provvidenziale l'appello pubblicato sulle pagine del giornale fondato da Antonio Gramsci. Solo che non tutti i firmatari erano al corrente di essersi spesi per lui. Come Sabrina Rocca appunto, che ha saputo di quell'appello solo dopo aver ricevuto pesanti critiche sul web. "Non sapevo di quella pagina dell'Unità – racconta – ma ho trovato la casella di posta piena di insulti: molti mi esprimevano il loro disappunto per aver trovato il mio nome tra quella fila di sostenitori di D'Alema. Mi dicevano: ma proprio lei che fa la dissidente del Pd, adesso, firma in favore di D'Alema?" Alle ultime amministrative a Trapani, Rocca è stata la candidata sindaco del centrosinistra, indicata in prima battuta da Sinistra Ecologia e Libertà, e in seguito anche dal suo partito, il Pd, impegnato fino all'ultimo a cercare un'intesa con il candidato di Gianfranco Micciché. "Dopo aver visto che il mio nome compariva effettivamente tra le settecento firme per D'Alema ho subito contattato i vertici nazionali del partito: lei ha ricevuto una mail, mi hanno detto. Ho cercato tra la posta, ed in effetti avevo ricevuto la mail con l'appello, ma non l'avevo mai letta. Come hanno fatto dunque ad includermi tra i firmatari dell'appello, se non avevo neanche risposto?". Una domanda che si sono fatti anche ai piani alti del Pd. "Mi hanno anche detto di non preoccuparmi, che con queste firme hanno fatto confusione. Io non avrei mai firmato un appello del genere neanche se ne fossi stata al corrente. Aldilà dei motivi politici, gli appelli ad personam non hanno niente a che vedere con la democrazia interna di un partito. Questo pasticcio è il sintomo della situazione interna al Pd, un partito in cui si fanno gli appelli senza idee in difesa delle foche monache". Oltre alla Rocca, ha smentito di aver apposto la sua firma in favore di D'Alema anche Antonio Placido, sindaco di Rionero in Vulture in Basilicata. "Ho appreso dalla stampa di questa mia adesione. Vorrei chiarire che sono inequivocabilmente schierato con Nichi Vendola e, pertanto, non sottoscrivo alcun appello che possa in misura anche minima, rendere confuso il mio sostegno alla sua candidatura". Placido infatti non appartiene neanche al Pd, ma è un fermo sostenitore di Sinistra ecologia e libertà. Come abbiano fatto i vertici democratici ad inserire anche lui tra i firmatari pro D'Alema era e resta un mistero. Dopo la pubblicazione dell'appello, D'Alema aveva assicurato: "Posso ricandidarmi, se il partito mi chiede di farlo". A questo punto, se il partito dovesse chiedere a D'Alema di rimanere a Montecitorio, bisognerà prima capire quanti dentro al Pd ne saranno effettivamente a conoscenza.

Usa 2012, Obama contro Romney: al dibattito le domande degli 'indecisi'

Roberto Festa

Il presidente è "tranquillo e pieno di energia". Così Jennifer Psaki, portavoce della campagna di Barack Obama, descrive l'umore del candidato alla vigilia del secondo dibattito presidenziale. Obama ha trascorso gli ultimi tre giorni in un resort di Williamsburg, Virginia. Ha lasciato la sua stanza una sola volta, per portare le pizze ai volontari di un suo ufficio elettorale poco lontano. Per il resto, ha passato il tempo a studiare e provare. Attorno a lui, i collaboratori più fidati: David Axelrod, David Plouffe, Anita Dunn. Il senatore John Kerry è lo sparring partner e fa la parte di Mitt Romney nei dibattiti simulati. Ben Rhodes e Marie Harf, ex-portavoce della Cia, lo istruiscono sui temi internazionali. Nonostante l'ottimismo esibito, tutti sanno una cosa: stasera Obama si gioca molte delle possibilità di tornare alla Casa Bianca. Moderato dalla giornalista di Cnn Candy Crowley, il secondo dibattito presidenziale si svolge a Hofstra University, un college privato di Long Island, e ha il formato del town hall meeting: una serie di elettori ancora "indecisi", selezionati da Gallup, porranno direttamente le loro domande ai candidati, che avranno due minuti per rispondere. Improbabile che tra Romney e Obama si scateni la ridda di accuse e battute al vetriolo cui si è assistito nel confronto tra Joe Biden e Paul Ryan. "I candidati dovranno rispondere alle domande degli elettori, non attaccarsi. Un atteggiamento aggressivo sarebbe considerato maleducato", spiegano molti esperti di dibattiti. Un tocco di suspense e conflittualità potrebbe essere offerto dalla combattiva Crowley, che ha promesso che non farà "la mosca sul muro" e che incalzerà i candidati. Il problema di Obama, stasera, è del resto proprio questo: come attaccare Romney, come far risaltare tutte le sue contraddizioni e mancate o parziali risposte su tasse, sanità, lavoro, senza apparire protervo e "poco presidenziale". Il dibattito a Hofstra University arriva del resto in un momento particolare della campagna democratica. L'ultimo sondaggio Abc News/Washington Post mostra Obama avanti di tre punti sul rivale repubblicano (49% contro 46%). I dati sull'early voting sono stati un'ulteriore boccata d'ossigeno per i democratici: tra gli americani che hanno già votato, Obama ha il 59% dei consensi, Romney il 31%. Anche nei battleground states il presidente mantiene un vantaggio lieve ma significativo. Gli esperti calcolano che, per vincere, Romney dovrebbe conquistare tutti e tre i battleground states più importanti: Florida, Ohio e Virginia. Un'impresa che, al momento, appare impossibile. "La battaglia è all'ultimo voto, ma siamo comunque fiduciosi", spiega la portavoce del team Obama. Eppure è chiaro a tutti che la sfida nelle ultime due settimane ha subito un sostanziale rimescolamento. La possibilità che Romney ce la faccia non è più fantascienza. L'ex-governatore mostra una lenta ma continua ascesa nei sondaggi e appare ora favorito in Florida e Colorado. Ispanici e donne, due gruppi che sino a qualche giorno fa erano solidamente nel campo democratico, mostrano ora qualche cedimento verso i repubblicani. Romney cresce anche negli indici di popolarità e, nel mese di settembre, ha raccolto 170 milioni di finanziamenti elettorali che gli serviranno per scatenare la tempesta

finale di spot elettorali nelle ore immediatamente precedenti il 6 novembre. “La cosa più importante che Obama deve mostrare nel secondo dibattito è il desiderio di essere lì”, dice Alan Schroeder, professore di giornalismo alla Northeastern University. In effetti, per contrastare l’ascesa del rivale, Obama ha bisogno stasera di esibire quella passione, entusiasmo, decisione, voglia di farcela che sono mancati durante il primo e per lui disastroso confronto. Ma il suo compito è, se possibile, ancora più difficile. Obama deve smascherare il repentino spostamento al centro di Romney su tasse, diritti delle donne, sanità, educazione, regolamentazione di Wall Street. Obama deve soprattutto uscire dalla dinamica difensiva che ha caratterizzato sinora la campagna democratica. Per mesi il team Obama ha cercato di screditare Romney attraverso una pubblicità televisiva e mediatica martellante. Bain Capital, tasse, macchine di lusso della moglie e persino il cane trasportato sul tetto dell’auto sono finiti nel mirino dei democratici. Romney è però riuscito a staccarsi di dosso la valanga di pubblicità negativa e Obama e i suoi si sono ritrovati senza un messaggio chiaro e convincente. “Vorrei che il mio presidente ci dicesse cosa vuole per i prossimi quattro anni, che ci facesse immaginare un futuro”, diceva qualche giorno fa David Miller, un militante democratico che abbiamo incontrato a un comizio a Leesburg, Virginia. Un banco di prova importante per Obama, stasera, sarà anche la politica estera. Il dibattito prevede di dare largo spazio alle questioni internazionali, ed è prevedibile che Romney vada all’attacco su gestione delle “primavere arabe”, nucleare iraniano ma soprattutto crisi in Libia. Da giorni la campagna repubblicana accusa l’amministrazione Obama di aver nascosto la verità sull’attacco all’ufficio consolare di Bengasi, che ha portato alla morte dell’ambasciatore Stevens e di altri tre americani. Obama e i suoi, insinuano i repubblicani, avrebbero sottostimato la minaccia agli interessi americani in Libia e, dopo l’attacco, avrebbero cercato di attribuire gli incidenti a una spontanea manifestazione di protesta contro il film su Maometto. Obama e i suoi hanno sempre negato di essere stati a conoscenza di concreti rischi per Stevens e le ambasciate. Un aiuto importante a Obama è venuto nelle ultime ore dal segretario di stato Hillary Clinton, che ha rivendicato a sé la totale responsabilità della vicenda. “La sicurezza delle ambasciate spetta al Dipartimento di Stato”, ha detto la Clinton, che ha escluso che Obama o Biden fossero a conoscenza di qualsivoglia minaccia. E’ comunque certo che la polemica salterà di nuovo fuori stasera e che Romney la userà per mettere in dubbio le doti di commander-in-chief di Obama.

Grecia, dalla Bce idea di buy back del debito per uscire dalla crisi - Giorgio Faunieri

Dopo esser stata vittima della speculazione finanziaria, la Grecia potrebbe provare a ripagare gli investitori con la stessa moneta. Atene starebbe infatti studiando la possibilità di riacquistare il suo debito sul mercato, dove viene scambiato a prezzi molto bassi. L’idea è stata prospettata da Joerg Asmussen, il membro esecutivo tedesco della Bce, in una intervista alla Sueddeutsche Zeitung. Atene, per esempio, potrebbe riacquistare a un prezzo di 30 i suoi titoli decennali, che ha emesso a un prezzo nominale di 100 e che dovrebbe rimborsare fra dieci anni a 100. L’operazione comporterebbe una riduzione del debito nell’ordine del 70% ma senza nessuna ristrutturazione o default parziale. Il riacquisto del debito (o delle azioni) è un’operazione molto comune. A Piazza Affari, per esempio, molte società sono state quotate a prezzi esorbitanti, per poi essere delistate pochi anni dopo dalle stesse persone che le avevano portate in Borsa. A sostenere Atene in questa operazione sarebbe il fondo Esm che le presterebbe i soldi necessari. “Al momento è prevedibile che l’indebitamento greco resterà ben superiore al 120% del Pil, che era il target originario, anche nel 2020 – ha dichiarato Asmussen a margine dei lavori dell’Fmi a Tokyo – Quindi occorre considerare elementi che rendano possibile raggiungere questo obiettivo, e riacquistare il debito sarebbe una possibilità”. Asmussen non ha però voluto rivelare i dettagli del piano, che era già stato ipotizzato all’inizio di quest’anno ma a cui era stata poi preferita la ristrutturazione del debito. Il buy back deve però fare i conti con il buon momento dei governativi greci, il cui valore è raddoppiato negli ultimi tre mesi (stiamo sempre parlando del decennale). Ieri il rendimento del titolo che scadrà nel 2022 (17,4%) è sceso ai minimi dall’agosto 2011. Maggiore sarà il recupero nei prossimi mesi dei governativi greci, minore sarà il beneficio di un buy back per Atene. Per l’Italia, per esempio, un buy back è di scarso interesse sia perché il valore dei Btp in qualche modo tiene, sia perché dovrebbe prima far richiesta di aiuto a Bruxelles per ottenere il sostegno dell’Esm. Le obbligazioni greche sono finite già da alcuni mesi nel mirino degli hedge fund. Fra questi, il fondo americano Third Point è già riuscito a portare a casa grosse plusvalenze. Il nuovo balletto di dichiarazioni arrivato anche ieri da Berlino e Bruxelles non è riuscito a raffreddare gli investitori. La Germania ha escluso la possibilità di un’ulteriore ristrutturazione del debito, ha invitato Atene a rispettare i tempi previsti dai piani di risanamento ed ha confermato la sua convinzione che la Grecia debba rimanere nella zona euro. Da Bruxelles è invece trapelato che nelle conclusioni del vertice Ue di giovedì e venerdì prossimi ci sarà una indicazione politica sugli sforzi compiuti per il consolidamento di bilancio e le riforme economiche, ma i risultati dell’analisi della Troika saranno discussi dai ministri finanziari dell’eurozona, ovvero dall’Eurogruppo. Questo significa che questo fine settimana non saranno prese decisioni né sulla tranche del prestito (31,5 miliardi) né sulla concessione di maggiore tempo ad Atene per raggiungere gli obiettivi di bilancio (fino al 2016). L’Eurogruppo aveva dato tempo ad Atene fino al 18 ottobre per mettere in atto le misure per fronteggiare i ritardi rispetto alla tabella di marcia.

Repubblica – 16.10.12

"Non chiedo a D'Alema di candidarsi" – Monica Rubino

ROMA - "Punto decisamente al governo del Paese". Pierluigi Bersani lo dice senza mezze misure alla fine del videoforum su Repubblica Tv. Quindi, nessun Monti bis. E poi il confronto con Renzi alle primarie, il ricambio della classe dirigente, Beppe Grillo, la legge di stabilità. Sono migliaia le domande dei lettori di Repubblica indirizzate al segretario Pd, che affronta i temi caldi dell’attualità politica. "Chiederà a Massimo D'Alema di candidarsi"? Il leader democratico fissa i paletti: Perché "quelli da 'rottamare' li conosco tutti a uno a uno e parlo con loro da tempo. Non c'era bisogno di Renzi per fare questa riflessione. E' tutta gente che sa benissimo che si può essere protagonisti senza essere parlamentari". Nessuno però può dire chi sono i rami secchi, lo decide il collettivo: "La ruota girerà - chiarisce -

ma è fondamentale il rispetto delle persone e delle regole. L'esigenza di rinnovamento c'è e la si fa con serietà, perché io sono certo della generosità di chi ha fatto il Pd". "Non chiedo né a D'Alema né a nessuno di ricandidarsi - conclude sull'argomento- perché non nomino io i deputati. Il nostro partito si è dotato di una regola che nessun altro ha: chi ha fatto più di 15 anni, ossia tre legislature piene, deve chiedere una 'deroga' per potersi ricandidare". Primarie centrosinistra. Bersani è pronto ad un confronto, anche televisivo, con Renzi e con gli altri candidati alle primarie del centrosinistra. Il patto tra Pd, Sel e Psi "è l'accensione della miccia, ma tante altre forze devono mettersi al nostro fianco" ha ribadito il leader democratico. Per questo "cerchiamo contatti con forze costituzionali ed europeiste, sia che abbiano sia che non abbiano sostenuto questo governo". "Se uno dice che se non vince Bersani o Renzi non voto il Pd, gli dico 'sta a casa alle primarie'. Prima c'è l'Italia, poi il partito e infine le persone". Riforma elettorale. Il Pd, assieme all'Idv, ha votato contro in commissione affari costituzionali del Senato alla proposta Malan sulla riforma elettorale. Tuttavia Bersani rassicura: "Al 60-65 per cento l'accordo si può fare. La nostra soluzione è solo il doppio turno. Stiamo lottando per garantire la governabilità. No alle preferenze che potrebbero nel 2013 far ripartire tutto nel baillame. C'è poi la tutela di genere. Infine la norma che i gruppi parlamentari siano solo quelli di chi si è presentato alle elezioni, basta Scilipoti". Corruzione. Sulla corruzione, che ha raggiunto livelli dannosi per l'economia e l'immagine dell'Italia tanto che il ministro della Giustizia Paola Severino ha parlato di "una seconda Tangentopoli", Bersani è chiaro: "Dobbiamo reintrodurre il falso in bilancio. Mi pare che in queste ore ci possa essere una disponibilità anche da parte del governo, altrimenti faremo pressione noi". Costi della politica. Bersani rivendica con forza che gli unici provvedimenti per abbattere i costi della politica sono stati fatti per merito del Pd. "L'abolizione del vitalizio dei parlamentari e il dimezzamento del finanziamento ai partiti sono merito nostro. Non siamo riusciti a diminuire il numero dei parlamentari perché la destra ha rovesciato il tavolo. Non basta, certo, serve anche una legge per i partiti, una riforma delle istituzioni nella seconda parte della Costituzione". Il movimento di Grillo. Alla domanda di un lettore sulla possibilità di Grillo di vincere le prossime elezioni, il segretario Pd risponde secco: "Avessimo aspettato Grillo ci sarebbe ancora Berlusconi". Le motivazioni di base del Movimento 5 stelle riguardano i territori, la vita comune, la rappresentanza diretta. "Poi la cosa ha preso una piega genericamente antisistema - spiega Bersani - né di destra né di sinistra, con uno solo al comando e una propaganda che dice 'usciamo dall'euro e non paghiamo i debiti', adatta solo a chi vuole cavarsi il gusto di una protesta totale". Legge di stabilità. Dai lettori di Repubblica molte domande anche sulle prospettive economiche del Paese, incluse la manovra di stabilità e la riforma delle pensioni. Il segretario Pd critica il ddl e ne invoca una correzione, perché "nella parte fiscale non ha i caratteri di equità ed efficacia, serve sollievo alle fasce più deboli e questo non avviene". In particolare, le norme sulla scuola contenute nel disegno di legge "non sono accettabili" secondo Bersani, perché "aggravano, senza corrispettivo, il lavoro degli insegnanti e chiudono la strada ai precari". Il segretario non minaccia di negare la fiducia al governo sul provvedimento di stabilità, ma auspica che "tutto si possa modificare con la ragionevolezza. La scuola ha bisogno di una pausa - continua Bersani - perché non si può intervenire ogni due anni con l'accetta. Serve un quadro strategico con scelte ragionate che durino nel tempo". Pensioni. Anche la riforma delle pensioni ha bisogno di un correttivo. "Non vogliamo sbaraccare i conti ma ci sono margini di perfezionamento - ha spiegato il segretario Pd nel corso del videoforum - lo ha detto anche il ministro Fornero a proposito della questione esodati". "Ci vogliono dei correttivi -conclude - per introdurre elementi di flessibilità senza toccare le prospettive di risparmio". Governo Monti. Se la carta d'intenti della coalizione di centrosinistra non contiene più alcun riferimento al governo Monti, questo non significa che l'esperienza dell'esecutivo tecnico sia da liquidare. "Noi intendiamo preservare la credibilità e il rigore che il governo Monti si è guadagnato agli occhi del mondo - spiega Bersani - di questa esperienza manderemo avanti il meglio. E' pur vero che l'azione di governo ha dei limiti, dovuti soprattutto alla situazione parlamentare. C'è qualcuno che tira il freno, come si vede nel caso del ddl corruzione, e questo corrode l'agenda Monti, la priva di qualità". "Io vedo delle lobby - continua il segretario Pd - che arrivano molto prossime alle commissioni parlamentari, senza nessuno che dice 'scio', allontanatevi di cinque metri. Notiamo anche difficoltà a percepire la relazione tra decisioni e vita reale dei cittadini". E sulla possibilità di un coinvolgimento dell'attuale premier in un futuro governo di centrosinistra, magari nel ruolo di ministro dell'Economia, Bersani risponde con cautela: "Monti non può tornare alla Bocconi o mettersi a riposo, ma non sarebbe simpatico tirarlo per la giacca. Bisogna parlarne anche con lui e io starei un po' largo. La mia intenzione è quella di coinvolgerlo, ma si ragionerà assieme".

Le mummie e i giovanotti – Marco Bracconi

Mummie, babbioni, maggiorenti, sepolcri imbiancati, vecchi, rottamandi, zombie, morti viventi. Il dibattito sul ricambio delle classi dirigenti produce ogni giorno il suo speciale florilegio linguistico. In tanti dicono che le parole non contano, e va di gran moda il lodo si pensi alla sostanza e non alle parole. C'è invece una esigua minoranza che si ostina a pensare che un cambiamento che nasce da parole tanto strumentali e demagogiche non porterà comunque niente di buono. Che bisognava arrivare al ricambio con parole e argomenti migliori. La minoranza, come spesso succede, ha ragione da vendere. E se le classi dirigenti di questo paese non fossero state tanto e tanto a lungo ottuse, oggi questa minoranza sarebbe maggioranza. Messa in croce dai furbetti del rinnovamento, la politica si lamenta. Ma è stata lei a riempire gli arsenali dei Renzi, dei Grillo e dei Travagli. Togliendo il futuro oltre che a sé stessa, anche a tutti noi.

Alle primarie senza impazzire – Concetto Vecchio

L'elettore di centrosinistra che il 25 novembre e il 2 dicembre vorrà recarsi ai seggi per esprimere il proprio sostegno al candidato premier si faccia prima il segno della croce: è complicato, ma in fondo non impossibile. Coraggio. Tutti al voto. Dalle prime valutazioni dei garanti, che hanno cominciato a riunirsi ieri in via Tomacelli, arriva una indicazione che farà felici i renziani: la famosa eccezione da stabilire per permettere di far votare all'eventuale ballottaggio anche coloro che non lo avevano fatto al primo turno sarà la più larga possibile. In altre parole: non sarà richiesto alcun certificato medico o attestato, non sarà necessario invocare improbabili mal di pancia, ma basterà spiegare che si è

stati "nell'impossibilità" di votare e apriti Sesamo. "Favorire la massima partecipazione al voto" traduce il presidente dei garanti Luigi Berlinguer. L'iscrizione all'albo. Dove iscriversi per votare? Lo si potrà fare in un apposito albo, previo pagamento di 2 euro, dal 4 al 25 novembre – quindi anche il giorno del voto – in 10mila sedi: gazebo, uffici di associazioni, circoli di partito. Ma, attenzione, questi luoghi saranno nettamente distinti dai seggi, al fine di evitare ingorghi il giorno delle urne. Una decisione che pare irrevocabile e che è fortemente contestata dai renziani. "La sede dell'iscrizione deve essere la più comoda possibile", protesta il loro portavoce Roberto Reggi. "Ci si deve poter iscrivere direttamente ai seggi". Battaglia persa. Iscrivere online. Non è ancora chiaro se si può arruolare all'albo anche online. Reggi ieri sera ha mandato una proposta scritta a Berlinguer. Il comitato la sta valutando. Voto all'estero. Le stesse modalità – prima l'iscrizione all'albo, e poi alle urne con il certificato elettorale – renderanno possibile il voto all'estero: i seggi saranno allestiti nelle sedi del centrosinistra, come già in passato. Firmare il manifesto. C'è un altro punto che fa discutere, e che è stato deciso per evitare l'arrivo delle truppe cammellate del centrodestra, ovvero la sottoscrizione dell'appello pubblico. In soldoni: al momento dell'iscrizione all'albo bisognerà firmare un manifesto dove ci si dichiara sostenitori del centrosinistra. Che fine farà questo appello? Sarà messo su internet? "E' una violazione della privacy" tuona Reggi. A noi non danno gli elenchi degli iscritti e loro mettono online chi va al voto, con la scusa che Bersani dice che bisogna metterci la faccia". Berlinguer: "Firmare l'appello è vincolante alla possibilità di votare, ma non c'è nessuna violazione della privacy. Si può venir fotografati o ripresi da una tv mentre si sta in fila, quel che conta è proteggere l'indicazione di voto. La pubblicazione al momento è solo una facoltà".

Il piano tedesco per salvare l'euro: un "commissario", più poteri a Strasburgo

Andrea Tarquini

BERLINO - Arriva il piano tedesco per il salvataggio dell'euro e decisi passi avanti verso l'unione di bilancio nell'eurozona e in direzione dell'unione politica. Lo ha preannunciato, in viaggio nel Golfo, il ministro delle Finanze federale Wolfgang Schaeuble. Precisando che il piano è stato elaborato dal suo dicastero in stretto contatto con la Cancelliera Angela Merkel, e verrà presentato da Berlino al vertice europeo dei prossimi giorni. Vediamo i principali punti della proposta come li ha illustrati Schaeuble. Primo, occorre creare nella Commissione europea un nuovo incarico con forti poteri, un Commissario europeo per l'euro. Cioè qualcosa come un superministro europeo per la vigilanza sulla solidità della moneta unica. Il commissario per l'euro dovrà essere temuto da tutti i governi nazionali e avere ampi poteri d'intervento, ha detto Schaeuble. Secondo, appunto i poteri d'intervento. Tramite il nuovo commissario la Commissione europea avrà appunto ampie facoltà d'intervento nei conti pubblici degli Stati membri dell'eurozona. Non potrà decidere su dove tagliare le spese o dove aumentarle, ma avrà piena facoltà di imporre limiti alla spesa e tagli in nome del risanamento. Terzo, ciò vuol dire di fatto un'ampia rinuncia ai poteri di sovranità nazionale, e la possibilità di arrivare a un commissariamento non dichiarato ma de facto dei paesi inadempienti. Quarto, Schaeuble vuole accompagnare la creazione del ruolo del nuovo supercommissario con un forte ampliamento dei poteri del Parlamento europeo, onde accrescere la legittimità democratica dell'unione europea. L'assemblea dell'Unione dunque acquisterà più peso rispetto ai Parlamenti nazionali degli Stati membri. Con queste proposte di riforma di fatto dei trattati europei e ristrutturazione a fondo dell'assetto istituzionale dell'Unione, Angela Merkel e Wolfgang Schaeuble vogliono rilanciare la Ue, anche al costo di affrontare i malumori della loro opinione pubblica per una perdita di sovranità nazionale, oggi che la Germania a undici mesi circa dalle elezioni politiche del settembre 2013 vive già in un acceso clima di campagna elettorale.

l'Unità – 16.10.12

Sanità, troppi tagli – Delia Murer

Il taglio di un miliardo al Servizio sanitario nazionale può essere il colpo di grazia per un sistema già in difficoltà. Se è vero che ci sono questi tagli votare la legge sarà molto difficile. Stiamo discutendo, in commissione Affari sociali, la ratifica del decreto Balduzzi. Un provvedimento che prova a riorganizzare la medicina territoriale. C'erano già delle difficoltà per l'obiettivo di procedere ad una riforma così complessa senza risorse aggiuntive. Ma se poi arriva addirittura un taglio di un miliardo l'anno, diventa impossibile immaginare una riforma di questa portata. Quel decreto diventa solo una sterile elencazione di propositi. Un lavoro inutile. Noi abbiamo cercato, in commissione, di fare un lavoro di modifica. Qualche risultato si è ottenuto, anche grazie ai nostri emendamenti. Sono stati recuperate attenzioni sui Lea e sull'assistenza domiciliare. Ma, ovviamente, se passa il taglio di un miliardo di euro, qualunque ragionamento sulla sanità pubblica rischia di essere vanificato. Nessuno nega la necessità di incidere sulla spesa pubblica ma, in questo senso, la sanità ha già pagato il suo prezzo. Così come il welfare, la scuola, i servizi pubblici essenziali. Il Governo, per recuperare risorse, deve guardare altrove.

In nome del popolo italiano - Flore Murard-Yovanovitch

Sbarre, lucchetti, serie di recinti e ancora corridoi recintati. E poi, in alto, il plexiglas, paranoia di una fuga impossibile. E' il CIE di Ponte Galeria, a qualche fermata di metro sulla linea verso la Fiera di Roma. A due passi da casa nostra. Ci sono detenuti che hanno l'accento romano, perché qua sono vissuti: padri di famiglia sposati, lavoratrici, da più di dieci anni in Italia, ragazzi e ragazze nati in Italia; sarebbe il loro Paese se esistesse il civile ius soli e non l'assurdo "reato di clandestinità". Invece finiscono dietro le sbarre senza aver commesso alcun reato, per rischiare di passare 18 mesi in attesa di essere espulsi o rilasciati, senza una spiegazione. Persone detenute illegalmente senza altra colpa di cercarsi una vita migliore o di aver perso il lavoro. Basta un semplice foglio smarrito – un permesso di soggiorno scaduto o non rinnovato – per ritrovarsi tolti a famiglia, affetti, progetti e sogni, in un Cie; la tua vita sospesa, derubata. Violata. La cinepresa di Gabriele Del Grande e Stefano Liberti si avventura tra le sbarre, alla ricerca delle rare voci. Inudibili,

sofferte e censurate, di chi è rinchiuso illegalmente, nell'istituzione nascosta. Maltrattato, la sua dignità fatta a pezzi. "E' la vita da pecore", come recita una donna immigrata, "pranzo da pecore, luogo da impazzire". Sei parcheggiato. Come si farebbe di un oggetto. Ingabbiato, ore disteso su materassi luridi senza poter fare niente, per venir poi improvvisamente espulso dopo mesi senza senso. Dietro le sbarre si vede il colore della pelle, è raramente bianca. Perché nei Cie finiscono gli stranieri, i migranti, i neri, i ribelli tunisini, marocchini del Nord Africa, e i richiedenti asilo, vittime di tratta, persino cittadini comunitari come i rumeni... In Nome del Popolo Italiano (doc, 7', Italia, 2012) di Gabriele Del Grande e Stefano Liberti – fotografia Enrico Parenti, montaggio Chiara Russo – è il primo di una serie di documentari brevi prodotti da Zalab con il sostegno di Open Society Foundations sulle più gravi emergenze democratiche dell'Italia di oggi. Lo scopo dei mini-doc è raccontare le molte violazioni di diritti fondamentali che attraversano il Paese e raccogliere le testimonianze, fuori dagli schemi, di chi le vive sulla propria pelle. E ce le racconta. E' vero. Guardate. Il video si apre sul ritornello giudiziario: "in nome del popolo italiano". In nome del popolo italiano: quell'assurda detenzione, lesiva dei diritti umani. Che nome darà la Storia a questo disumano, in nome del popolo italiano?

La Stampa – 16.10.12

Ddl Stabilità, taglio detrazioni dal 2012

Resta confermata l'applicazione retroattiva al 2012, ma con effetti di cassa nelle dichiarazioni del 2013, del taglio alle detrazioni e alle deduzioni fiscali. È quanto prevede il testo definitivo del Ddl di Stabilità pubblicato dal governo sul proprio sito nel quale si conferma che le misure derogano allo Statuto del Contribuente. È prevista l'introduzione di una franchigia di 250 euro sulle deduzioni e detrazioni, che comporterà un aumento di gettito nel 2013 di 983 mln di euro. È quanto si legge nella relazione tecnica allegata al ddl di stabilità. Il limite di spesa deducibile di 3mila euro per le deduzioni e detrazioni invece comporteranno un aumento di gettito nel 2013 di 173 milioni. Complessivamente i due provvedimenti comporteranno una variazione di gettito di circa 1,15 mld nel 2013.

Angeletti e Bonanni da Marchionne: "La Fiat non se ne andrà dall'Italia"

L'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, «ha confermato che non ha alcuna intenzione di chiudere stabilimenti in Italia». Così i segretari generali di Cisl e Uil, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, al termine dell'incontro di oggi a Roma. L'incontro è andato «bene», sottolinea Angeletti al termine della riunione, durata un paio d'ore, evidenziando che «è servito ad avere conferma che Fiat non ha alcuna intenzione di chiudere stabilimenti in Italia. Il 30 ottobre spiegherà i nuovi piani». Anche Bonanni, all'uscita, afferma che «Fiat ha confermato che non chiuderà stabilimenti». Non ci saranno né esuberanti né chiusure di stabilimenti, stiamo lavorando ad un nuovo piano industriale»: così il segretario generale della Fismic, Roberto Di Maulo, al termine dell'incontro con l'amministratore delegato Fiat, Sergio Marchionne. «Un nuovo piano industriale, che sarà illustrato nella sua forma compiuta, nella riunione del 30 ottobre a Torino, a margine del cda che analizzerà i risultati del terzo trimestre. Stiamo lavorando positivamente» ha concluso.

"Nel 2013 Italia fuori dalla recessione"

ROMA - Crescita negativa per l'Italia anche nel 2013 ma si intravede l'uscita dal tunnel: il prossimo anno le previsioni "restano coerenti con l'uscita dalla recessione". Inoltre, "a un più rapido ritorno alla crescita può contribuire un miglioramento delle condizioni del credito e del clima di fiducia". Nelle ultime settimane il governo ha adottato "ulteriori provvedimenti, che mirano a rendere più efficiente la Pubblica amministrazione e a favorire lo sviluppo di imprese innovative". Lo sostiene la Banca d'Italia che ha diffuso oggi il Bollettino Economico. "Le previsioni di crescita dell'attività economica in Italia per quest'anno e per il prossimo da parte dei principali analisti - si legge nel documento - sono state riviste al ribasso". "Per il complesso del 2013 è atteso un ulteriore calo del prodotto; su base trimestrale il pil smetterebbe di diminuire nel corso dell'anno, ancora sostenuto dalla domanda estera". Quanto ai mercati, "restano fragili", anche se "il clima è migliorato, ma resta incerto". Occorre "procedere con decisione e a tutti i livelli nel riequilibrio di bilancio, e nelle riforme strutturali nonché nella riforma dell'architettura europea". Infine, la "realizzazione di un'Unione bancaria europea deve mirare a recidere il legame tra le condizioni del debito sovrano e quelle dei sistemi bancari nazionali". Per l'Italia "è cruciale procedere con decisione e tempestività nell'attuazione delle misure già adottate". Questo il monito lanciato dalla Banca d'Italia nel Bollettino economico pubblicato oggi. Per Via Nazionale "nell'ambito dell'ampio processo di riforma in corso, volto a riportare l'Italia su un sentiero di crescita sostenuta - si legge nel Bollettino - nelle ultime settimane sono stati adottati ulteriori provvedimenti, che mirano a rendere più efficiente la Pubblica amministrazione e a favorire lo sviluppo di imprese innovative. È cruciale procedere con decisione e tempestività nell'attuazione delle misure già adottate".

Affidabilità una promessa da non tradire - Paolo Baroni

E' vero che anche negli ultimi due anni dello Statuto del contribuente, che vieta espressamente di introdurre norme retroattive in materia di tasse, si è fatta carta straccia. Lo statuto, dal 2010 ad oggi, è stato violato ben 10 volte, 4 da Tremonti e 6 dall'attuale governo, per un totale di 6 miliardi di nuove imposte portate. Però è anche vero che la Cassazione ha sancito che le regole adottate nel 2000 a tutela dei cittadini che pagano le tasse sono superiori a tutte le altre norme tributarie. Per cui, come da giorni segnalano tutte le forze politiche, effettivamente far partire già quest'anno il taglio delle detrazioni fiscali rappresenta un problema. Grosso. «E' un errore» ha sancito il presidente della Commissione finanze della Camera, Gianfranco Conte. In Parlamento, le forze di maggioranza e non solo, hanno già fatto sapere di essere pronte a smontare la legge di stabilità e, anche se per poche ore, ieri da ambienti di governo

si è fatta filtrare la possibilità di una retromarcia sul taglio retroattivo delle detrazioni e delle deduzioni. Salvo poi rettificare, precisare, smentire e - come al solito - rigettare la palla al Parlamento. Che a questo punto, in nome del principio sacro dei «saldi invariati», dovrà scegliere tra la retromarcia sulle detrazioni, che partirebbero così solo nel 2013, ed il rinvio di un anno del taglio di 1 punto dell'aliquota più alta (27%) dell'Irpef. Decisione non da poco, perché in ballo c'è una posta che vale 1 miliardo di euro ed è difficile immaginare coperture alternative di questa portata. Per capire se ci sarà il dietrofront, o se oppure verranno ritoccate altre misure finite nel vortice delle polemiche, come ad esempio la tassazione delle pensioni di invalidità, dovremo aspettare oggi. Sino a ieri sera, infatti, il testo approvato martedì della scorsa settimana dal consiglio dei ministri non era ancora stato trasmesso al Quirinale e di conseguenza non era stato ancora trasmesso alla Camera dove l'aspettavano in giornata per poter avviare l'iter parlamentare. Dopo il varo del decreto nel cuore della notte, il 9 ottobre (o meglio il 10), ed una serie di dettagli usciti col contagocce nei giorni a seguire (a cominciare dalla famigerata retroattività delle nuove detrazioni) non c'è ancora un testo definitivo della legge di stabilità per il 2013 (quella che una volta avremmo chiamato la Finanziaria). Si è creato allarme e preoccupazione in molte fasce di contribuenti e cittadini, ma ancora non si conosce il punto di caduta. Non è cosa da poco: è una questione di affidabilità. Le regole non possono cambiare mentre il gioco è in corso. Vale per le imprese, come per i singoli cittadini. E immaginare di vedersi aumentare di nuovo le tasse di quest'anno, perché questo significa la retroattività, è molto più che fastidioso. Non è corretto. Il presidente del Consiglio, tempo addietro, raccontava che poche settimane dopo il suo insediamento, eravamo nel dicembre del 2011, le proteste di sindacati e forze politiche, e la preoccupazione dell'opinione pubblica per l'imminente ondata di aumenti di fine d'anno, per un istante lo avevano indotto a valutare la possibilità di congelare gli aumenti delle autostrade. Non lo fece per una semplice ragione: perché il messaggio che in quei mesi difficili, con la crisi finanziaria che impazzava e lo spread alle stelle, l'Italia voleva affermare e mandare al mondo era un messaggio di affidabilità. Della serie, cosa potrebbero pensare i mercati internazionali di un governo che tradisce i patti con le imprese private, tanto più se quotate in Borsa? Ecco, quella stessa affidabilità che vuole vedersi riconoscere dai mercati e dagli investitori esteri, e che in questi mesi riforma dopo riforma, sacrificio dopo sacrificio il governo si è conquistato, Monti dovrebbe cercare di confermarla ai cittadini italiani. I cui diritti, tanto e più se sanciti da un regolamento al quale lo Stato sua iniziativa ha deciso di sottostare, non sono da meno di quelle delle imprese o degli investitori internazionali.

La moderatrice della Cnn spaventa Obama e Romney – Maurizio Molinari

NEW YORK - La vigilia del dibattito alla Hofstra University vede il Team Obama e il Team Romney duellare su tutto tranne una convinzione, che invece è comune: la moderatrice Candy Crowley porrà dei problemi perché vuole venire meno alle intese concordate. Candy Crowley è la conduttrice della Cnn a cui la commissione per i dibattiti presidenziali ha assegnato il compito di moderare il "town hall meeting" di Hampstead ma fra lei e le due campagne elettorali si è verificato un corto circuito. Il motivo dei dubbi repubblicani e democratici nasce da alcune dichiarazioni che Crowley ha rilasciato proprio alla Cnn il 5 ottobre quando, parlando con la collega Suzanne Malveaux, ha detto: «Quando saranno terminate le domande del pubblico allora ci sarà tempo per me e potrò dire a Obama e Romney, aspettate un momento... cosa ne dite di X, Y e Z?». Appena ascoltate tali affermazioni il consigliere elettorale di Obama, Bob Bauer, e quello di Romney, Ben Ginsberg, si sono precipitati dalla commissione dei dibattiti per lamentare una «evidente intenzione di violare le intese sottoscritte» che prevedono a Long Island un "town hall meeting" nel quale gli sfidanti devono confrontarsi quasi esclusivamente con le domande del pubblico selezionato da Gallup, relegando di conseguenza il moderatore in una posizione secondaria rispetto a quanto avviene negli altri tre dibattiti. Dalla loro le due campagne elettorali hanno il testo dell'accordo siglato perché prevede che «dopo la domanda del pubblico i due candidati hanno 2 minuti a testa per rispondere, il moderatore non interverrà per riformulare il quesito né porrà altri quesiti, limitandosi a far applicare la regola che prevede interventi di due minuti». Il diavolo tuttavia sta nel capello perché se è senza dubbio vero che questo è il testo dell'accordo negoziato fra Obama e Romney lo è anche il fatto che Crowley non l'ha mai sottoscritto di persona e può dunque sentirsi esente dall'obbligo di rispettarlo alla lettera. Il contrasto di interpretazione sul ruolo del moderatore alla Hofstra University ripropone i dubbi sul moderatore che a Denver hanno visto i democratici contestare Jim Lehrer, accusandolo di essere stato poco incisivo nel porre le domande, e a Danville in Kentucky ha portato i repubblicani a dubitare dell'imparzialità di Martha Raddatz in ragione del fatto di aver invitato al proprio matrimonio Barack Obama, allora senatore dell'Illinois. Ma la novità è in questo caso che le controparti concordano nel diffidare della conduttrice e ciò lascia intendere che sul podio della Hofstra University Crowley si sentirà circondata. E potrebbe essere contestata.

Svolta a Cuba dopo 50 anni: per lasciare l'isola basterà il passaporto

Dopo mezzo secolo i cubani non dovranno più chiedere un permesso per lasciare l'isola. Ad annunciare l'eliminazione dei permessi di uscita e la richiesta delle lettere di invito è stato il governo cubano. La nuova legge, che prevede l'entrata e l'uscita dal Paese solo con il passaporto, entrerà in vigore il 14 gennaio, 90 giorni dopo, la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale che avrà la data di oggi. I cubani, per uscire dal Paese fino ad ora, avevano bisogno di richiedere un permesso speciale alle autorità, le quali potevano rilasciarlo a loro discrezione, senza necessità di giustificare il rifiuto, che generalmente veniva dato ai cittadini meno abbienti, alla luce dei 150 dollari necessari per il visto d'uscita. Oltre al permesso, i cittadini dovevano presentare una lettera d'invito e non potevano restare all'estero più di undici mesi. In caso di violazione degli undici mesi, il rischio era di non poter più rientrare a Cuba e di vedersi confiscati i propri beni. Tale vincolo, è stato esteso a due anni dalla nuova legge, la più attesa dai cittadini cubani. La riforma «radicale» del sistema di emigrazione cubano era stata annunciata lo scorso aprile dal presidente del Parlamento, Ricardo Alarcon: «Sarà radicale e profonda e la metteremo in atto nei prossimi mesi», aveva assicurato l'esponente politico, sottolineando, come aveva fatto Raul Castro nel 2011 evocando per la prima volta questa possibilità, che i colpevoli delle restrizioni imposte dalla vecchia legge «sono gli Usa che, fin dal 1959, utilizzano la questione migratoria per

destabilizzarci». Dalle nuove politiche migratorie varate dal governo, restano però esclusi gli scienziati, i militari e in generale «la forza di lavoro qualificata per lo sviluppo economico, sociale e tecnico-scientifico del Paese». Esclusi anche i responsabili civili, chi ha obblighi statali, chi deve ancora svolgere il servizio militare o ha carichi pendenti con la Giustizia. L'abolizione della richiesta di permesso a pagamento è una tra le più attese e volute dal fratello di Fidel, al potere dal 2008. Il segnale più forte il governo lo aveva dato lo scorso novembre, con il via libera alla compravendita di auto e di case, dopo mezzo secolo di austerità: una svolta tesa anche a snellire i tortuosi iter burocratici che fino ad allora accompagnavano le operazioni di permuta e donazione delle abitazioni. Le nuove riforme politiche, economiche e sociali, attuate dal Partito comunista, sono oltre 300 e hanno lo scopo di rafforzare il progetto socialista sull'isola. Tra queste anche la concessione a 130 mila contadini di terre prima gestite dallo Stato e gli incentivi alle iniziative private con mutui e agevolazioni per i nuovi piccoli imprenditori. C'è poi la volontà di procedere verso una diminuzione del pubblico impiego e la graduale eliminazione della «libreta», la tessera di razionamento, provvedimento che tuttavia potrebbe avere come conseguenza un aumento dei prezzi. Inoltre è stata annunciata la storica decisione di imporre un limite di due mandati consecutivi per le cariche politiche e statali. Solo un mese fa inoltre, ha cominciato a vacillare un altro tabù anticapitalista nel Paese del castrismo, con i cubani - o almeno alcuni di loro - che potranno togliersi lo sfizio di utilizzare carte di credito per l'acquisto di prodotti agganciati al dollaro Usa come, per ora, è concesso solo ai turisti stranieri.

Corsera – 16.10.12

Una spenta idea del nostro Paese - Ernesto Galli Della Loggia

Una gabbia d'acciaio intorno a un corpo piagato, che con la scusa di sorreggerlo in realtà lo tiene prigioniero aggravandone le piaghe: questo oggi è il rapporto in Italia tra la politica e i partiti da un lato, e la compagine sociale dall'altra. Non ci sono cattivi da una parte e buoni dall'altra, no: semplicemente un morto che tiene un vivo che vuole vivere. Il Paese è nella gabbia della politica dei partiti, destinato dalla loro immobilità ad un «presentismo», come lo ha chiamato Roberto Esposito, nel quale ogni giorno succede di tutto ma da anni non cambia nulla. Mai nulla di sostanziale. Consumata nel 1991-93 la frattura con le culture storiche del nostro Novecento (il socialismo, il fascismo, il cattolicesimo politico, il comunismo gramsciano), da allora la politica della Seconda Repubblica è immersa in un torpido presente senza vita. Da vent'anni non è più in grado di immaginare alcun futuro per il Paese, di offrirgli una visione. Il motivo più vero e profondo è principalmente uno: perché la politica ha smarrito il senso del passato; perché nei suoi attori e nei suoi istituti - come del resto in tanta parte del Paese - si è spenta ogni idea d'Italia e della sua storia; di che cosa sia l'Italia. Distruggere un paesaggio o deturpare una piazza; lasciare che biblioteche, archivi, musei, siti archeologici si sperdano e di fatto muoiano o cadano in rovina; accettare che nomi e luoghi antichi del lavoro e dell'industrialità italiana siano acquisiti dall'estero; consentire che il sistema d'istruzione escluda sempre più dai suoi programmi interi segmenti della cultura nazionale (a cominciare dalla lingua); è questo il vuoto che abbiamo creato, presi troppo spesso dalla fregola insulsa che ciò volesse dire essere «moderni». Senza capire che sul vuoto, però, è impossibile costruire; e che poi, a riempirlo, non bastano le mitologie d'accatto. Dobbiamo ricominciare dall'Italia, ritornare a guardare ad essa. Sì, l'Europa naturalmente, ma è qui, entro di noi, nella nostra storia, che qualcosa si è inceppato, ed è da qui che dobbiamo ricominciare: dalla necessità di ricostruire un filo e un legame con il passato, di tornare a pensare a ciò che siamo stati. L'unica speranza che il Paese stia in piedi e reagisca, oggi risiede nella sua consapevolezza della propria identità. Non per accrescere il Pil o la produttività, infatti; non per fare i compiti richiesti da qualche lontano maestro; ma solo in nome di un'idea di sé e del proprio destino una comunità può essere chiamata a fare i sacrifici più duri e trovare la forza di rialzarsi. Dobbiamo ricordare quanto ci è costato arrivare fin qui: la nostra originaria miseria, le lotte per vincerla, i morti disseminati lungo tutte le sanguinose vie del Novecento; ma pure le idee, le immagini, i libri, le musiche che sono usciti da questi luoghi. Così come dobbiamo ricordare che la politica non è sempre stata ladrocini, corruzione o ideologie dissennate, ma ha pure voluto dire speranze di libertà e movimenti di emancipazione, intelligenza del mondo, mobilitazione di passioni e di solidarietà, capacità di darsi ad una causa. Se vuole avere un futuro, l'Italia ha bisogno di tornare a credere in se stessa, e per far ciò ha bisogno di ritrovare quel senso e quel ricordo di sé che ha smarrito. È su questo tavolo che al di là di ogni cosa si giocherà la vera partita del prossimo confronto elettorale. L'alternativa è una sottile disperazione, e il rassegnato governo del declino.

La scuola più grande del mondo? È in India, ha oltre 39 mila studenti e 2500 insegnanti - Eva Perasso

In uno dei Paesi più popolosi al mondo, dove l'istruzione non è accessibile a tutti, è stato registrato uno dei record più promettenti: la scuola con il maggior numero di studenti del globo si trova nella città di Lucknow, capitale dello stato dell'Uttar Pradesh, India. Al momento della misurazione del Guinness, nell'anno scolastico 2010-2011, contava 39.437 studenti, 2.500 insegnanti, mille classi. Ma oggi, in concomitanza con l'ingresso nel grande libro dei record mondiali, la Cms (City Montessori School) dichiara già oltre 45mila studenti e promette una crescita continua. LE ORIGINI – L'istituto, che riprende almeno in parte la filosofia di Maria Montessori ispirandosi ai suoi metodi, è nato dall'idea di un uomo Jagdish Gandhi, originario di un umile villaggio delle campagne dell'Uttar Pradesh, lo stato settentrionale più popoloso d'India, confinante con quello della capitale Delhi. È famoso per le sue campagne, per il fiume Gange che lo attraversa e per ospitare il luogo di culto più noto al mondo occidentale, la cittadina sacra di Varanasi. Per Gandhi, che al suo omonimo Mahatma e ai suoi valori si ispira, tutto cominciò nel 1959 con sole 300 rupie prese in prestito (equivalenti oggi a poco più di 4 euro) e 5 studenti. Oggi Jagdish è considerato un vero guru nell'insegnamento indiano e viene citato per i suoi principi pacifisti e il suo progetto educativo. Dichiara di seguire il principio gandhiano del "Jai Jagat", che unisce fede e globalizzazione, e la stessa scuola si vanta di essere multireligiosa: anche le preghiere del

mattino, recitate da tutti gli studenti, possono essere scelte a seconda della religione professata dagli iscritti. LA SCUOLA OGGI - Oggi la scuola ha superato i 40mila studenti, che vanno dai 2 anni di età (con i programmi pre-school diffusi nelle scuole private indiane) ai 17, coprendo l'intero arco formativo antecedente all'università. E vanta 20 campus differenti sparsi per la capitale Lucknow, in cui ha suddiviso le sue oltre mille classi, con una media di 45 alunni l'una. Come ogni istituto indiano che si rispetti, ha la sua squadra di cricket che compete a livello nazionale. Anche se, ammettono gli allenatori, per trovare i campioni tra 45mila iscritti è necessario fare molti tornei interni, in cui le classi si sfidano le une contro le altre. Per via dell'alto numero di iscritti però, non è possibile da diversi anni fare assemblee di istituto globali, perché non esiste all'interno dell'area scolastica uno spazio per contenere tutti insieme gli studenti. La Cms ha un costo che varia dalle mille rupie (14 euro circa) al mese per i più piccoli a 2500 rupie (36 euro circa) per chi frequenta le superiori: proibitivo per le classi meno abbienti d'India, i cui stipendi spesso equivalgono ad appena il doppio della retta mensile. Come tutte le altre scuole private indiane, vige la regola della divisa e dell'uso delle scarpe, un bene anch'esso di lusso per molti abitanti delle campagne. RECORD SCOLASTICI – Nella pagina del Guinness 2013 che ospita il record della scuola indiana, vengono raccolti altri traguardi da strano ma vero che si riferiscono all'educazione: per esempio, esiste una signora, Wilma Williams, che tra il 1933 e il 1943 ha frequentato 265 scuole diverse, per seguire il lavoro dei genitori in giro per il mondo. Mentre arriva dal Kenya la persona che ha iniziato la scuola all'età più avanzata: era il 2004 e aveva 84 anni quando si è seduto ai banchi della prima elementare. L'università più grande del mondo, invece, è sempre in India, non lontano dall'Uttar Pradesh: è la Indira Gandhi National Open University, a sud della capitale Delhi, e a inizio anno ha registrato 4 milioni di studenti iscritti ai suoi corsi.

Europa – 16.10.12

La personalizzazione moderata di Gigi - Massimiliano Panarari

Domenica scorsa, dalla natia Bettola, sull'Appennino piacentino, Pier Luigi Bersani ha iniziato la sua campagna elettorale per le primarie, tra l'officina e la casa di famiglia. E questo starting point, soprattutto per chi conosce l'Emilia, ha il sapore ineludibile del piccolo mondo antico, di un "dispositivo", al tempo stesso topografico e fortemente simbolico, che evoca le radici e il debito personale del candidato con una tradizione e un luogo. È l'Italia di Bersani, giustappunto, sicuramente meno postmoderna e glam di quella del suo principale competitor Matteo Renzi (anche se, volendo, nel còtè vintage del bersanismo una leggera venatura postmodern la si potrebbe anche trovare...). Ed è il centrosinistra della rassicurazione (e di una maggiore continuità) versus la "rottamazione". Ora, a ben guardare, c'è molta comunicazione, e ben più di quanto si possa, un po' ingenuamente, ritenere, nella scelta della location avita da parte di "Gigi" (come viene comunemente chiamato da quelle parti). Il "giuramento di Bettola" ci dice molto dell'irreversibilità dei processi della comunicazione politica nella nostra liquidissima epoca (cominciata, se la definiamo coi canoni della politica spettacolo, ormai ben più di un paio di decenni or sono). Dalla personalizzazione della politica, infatti, non si torna indietro (o, se preferite, non si scappa...). E la verità incontrovertibile di questo assunto ce lo mostra proprio il varo della campagna bersaniana. Quello di Bersani, infatti, non è certo "Il racconto del capo" (per riprendere il titolo dell'ultimo libro della politologa Sofia Ventura) in salsa sarkoberlusconiana. E non lo è, in primis, perché se dobbiamo cercare un inflessibile avversario delle scappatoie populiste in epoca postmodemocratica questo è proprio il segretario del Pd. Ma nella ricerca di una grammatica alternativa per la propria narrazione neppure Bersani, l'uomo della squadra, del rifiuto della propensione all'"uomo solo al comando", del "collettivo" (quale dimensione politica) e del "collegiale" (come stile di comando), può prescindere da un paradigma di leadership. Perché la figura del "principe democratico", secondo l'esemplare categoria coniata da Sergio Fabbrini, è un orizzonte ineludibile della politica contemporanea, che vale tanto per chi presiede esecutivi come per chi dirige formazioni politiche, e che ha ineluttabilmente impregnato l'immaginario degli elettori. Riconoscerlo quale dato di fatto, e declinarlo secondo modalità e stilemi consoni e in sintonia con la propria personalità, è precisamente quello che ha fatto Bersani, a dimostrazione di come oltre le colonne d'Ercole delle proprie (sempre assolutamente legittime) convinzioni, ci sia uno scenario generale profondamente mutato di segno. È precisamente in questo political frame personalizzato che si inserisce, dunque, lo storytelling bersaniano, senza, ovviamente, che questo infici la sincerità e la genuinità del personaggio. Il ritorno alle radici contro i "potatori di rami secchi", l'allergia ai nuovismi e l'accento posto sulla "solidità socialdemocratica" (con il distributore attributo iconografico essenziale del panorama produttivista del Secolo breve), l'elegia del "bel tempo antico" (effettuata da una regione che è stata intrisa di cultura politica e "comunitarismo"), la predilezione per quello che lui stesso chiamerebbe l'"usato sicuro" quale antidoto agli "avventurismi" vogliono deliberatamente configurare l'immagine del possessore di una "forza tranquilla". Erede (magari con un po' di nostalgia) di una storia corale, e primus inter pares, Bersani esprime una "moderata", a differenza di quella "spinta" prevista dallo sping mastering renziano, personalizzazione. Ma, per l'appunto, di una delle (tante possibili) costellazioni dei processi di personalizzazione in politica stiamo parlando. Anche perché, in fin dei conti, qui nessuno dei candidati "sta pettinando delle bambole", e la posta in palio, decisamente seria, è la leadership dei progressisti italiani (e, in prospettiva, la possibile premiership di un paese che vorremmo "più normale"...).

Obama a luci rosse - Guido Molledo

Come si diverte, l'ottimo reporter Jim Puzanghera a raccontare sul Los Angeles Times una storia che dovrebbe eccitare gli strateghi obamiani – ma non possono concederselo – e che dovrebbe ringalluzzire le anime democratiche in pena dopo il fiasco del presidente nel primo duello televisivo, ma come vantarsene? E sì, che peccato, non potersi appuntare come un fiore sul rever della giacca un bel 68 per cento a favore del candidato-presidente contro il miserrimo tredici per cento del rivale repubblicano. Il fatto è che la splendida performance di Obama avviene di fronte a una platea elettorale decisamente particolare: i lavoratori dell'adult entertainment industry, o porn biz, l'industria

pornografica. Si votasse a San Fernando Valley, la Hollywood dei film a luci rosse, la rielezione del primo presidente nero sarebbe una valanga, come assicura un sondaggio condotto per conto di Xbiz.net, il più importante portale e social network del settore, su un campione di 339 persone. Un mondo non trascurabile, quello della sex industry in America, forse il settore più importante nel business dell'intrattenimento. Sul magazine del New York Times, lo scorso maggio, Frank Rich sosteneva che, con un giro d'affari tra i dieci e i quattordici miliardi di dollari, l'economia della pornografia supera quella degli sport più popolari, forse supera la stessa Hollywood. Secondo Rich, il porno «non è più marginale rispetto alla corrente principale, è esso stesso la corrente principale». Nella sola California, nel settore della cinematografia a luci rosse, sono impiegate 12mila persone. Se non fosse quello che è, Obama farebbe grande sfoggio di questo endorsement. Ma provate a immaginare il presidente, sogghigna Paul Whitefield sul Los Angeles Times, nel secondo dibattito televisivo (quello di stanotte), rivolgersi a Romney così: «Allora Mitt, tu andrai pure forte negli swing states (gli stati in bilico), ma io ho dalla mia gli swingers (quelli che fanno sesso promiscuo)». Tutto questo calore per il candidato liberal «non è per niente sorprendente», «è sensato», dice Steven Hirsch, amministratore delegato di Vivid Entertainment. Infatti va anche visto al rovescio, come un grido d'allarme, dovesse vincere Mitt Romney. Secondo la nota organizzazione Morality in Media, arcinemica della pornografia e sostenitrice dall'applicazione di una rigida censura che metterebbe fuori legge la pornografia, il candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti ha promesso che, se eletto, darà istruzioni al dipartimento di giustizia di aprire un procedimento contro i produttori di porno per violazioni delle leggi sull'oscenità. Si tornerebbe agli anni di George W. Bush, quando diversi produttori e attori di cinema porno passarono guai giudiziari e uno di loro, Paul Little, in arte Max Hardcore, finì in galera per qualche anno. Per questo, lo scorso settembre Larry Flynt, il fondatore di Hustler, il protagonista di battaglie legali riguardanti il primo emendamento della costituzione sulla libertà di espressione, ha acquistato una pagina sul Washington Post e su UsaToday nella quale offriva una ricompensa di un milione di dollari in contanti a chiunque avesse fornito informazioni sulla dichiarazione dei redditi di Romney, sui suoi conti bancari nei paradisi fiscali e sulle sue partnership affaristiche. Ma iniziative come quelle di Flynt sono un titolo di merito per Romney, così come il sostegno della porn industry a Obama offre nuove munizioni alla destra estrema religiosa che sarà ancora più motivata a sostenere il suo rivale repubblicano, del quale pure diffida. Infatti, il sondaggio non fa che confermare – come sostiene Patrick Trueman, presidente di Morality in Media – che «l'industria del porno sta fiorendo perché l'amministrazione Obama ha dato luce verde per distribuire pornografia hardcore a ogni uomo, donna e bambino in America». Alla fine, come scrive sul conservatore Washington Examiner Paul Bedard, «qualsiasi sarà l'esito delle elezioni, l'industria farà qual che ha fatto negli ultimi quarant'anni – adattarsi e sopravvivere – e andare incontro alla domanda di intrattenimento per adulti a prescindere dalla pressione politica».